

*Tonino Mulas*

## Antifascisti e partigiani sardi

Se voi volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione

*Piero Calamandrei*

## Indice

1. Prefazione di Oscar Luigi Scalfaro .....	3
2. Introduzione .....	5
3. Sardegna senza guerra di Liberazione.....	6
4. Antonio Gramsci. Simbolo dell'antifascismo.....	7
5. Emilio Lussu. Il cavaliere dei Rossomori.....	9
6. Francesco Fancello e il sardo azioniamo.....	11
7. Pietro Borrotzu (La Spezia).....	14
8. Michele e Renzo Giua (Torino) .....	16
9. Andrea Scano (Alessandria) .....	17
10. Salvatore Corrias (Como).....	19
11. Antonio Sanna (Milano).....	20
12. La famiglia Marturano (Milano-Cremona-Roma).....	22
13. Fausto Cossu (Piacenza).....	24
14. Gavino Cherchi (Parma).....	26
15. Claudio Deffenu (Bologna).....	28
16. Pietro Meloni (Verona).....	29
17. Flavio Busonera (Padova) .....	31
18. Luigi Puxeddu (Rovigo).....	33
19. Bartolomeo Meloni (Venezia).....	34
20. Sardi in Friuli: Salvatore Bulla, Luigi Podda, Luigi Cuomo .....	36
21. I sardi nella Resistenza a Roma e nelle regioni del Centro Italia .....	39
22. Velio Spano .....	41
23. Sardi all'estero .....	42

## ***1. PREFERAZIONE DI OSCAR LUIGI SCAFARO***

Si celebra questo anno 2005 il sessantennio della fine vittoriosa della lotta di Liberazione.

Ricordare quelle pagine di Storia che hanno conosciuto l'eroismo e il martirio di tanti combattenti per la libertà, è dovere sacrosanto.

Non dimentichiamo mai che ci sono tre momenti essenziali nella risurrezione della Libertà in Italia: il no alla dittatura fascista, la Repubblica, la Carta Costituzionale.

Sono momenti legati fra loro in modo logico e indissolubile.

Ora, rifarsi alle nostre radici è fondamentale; un popolo senza radici o dimentico delle proprie radici, non riesce ad essere popolo, non ha storia.

Mi sono chieste poche parole come introduzione al vostro racconto dei personaggi sardi che non si arresero al fascismo e sono esempi di dirittura morale e civile.

Lo faccio volentieri per l'amore che sento per la vostra terra dove ho avuto modo di soggiornare tante volte nella mia lunga vita, per motivi di lavoro, di responsabilità politica, di riposo rigeneratore.

Il solo pensiero alla bellissima Isola, mi popola la mente e il cuore di volti tanto vivi e, a me, cari: colleghi di università alla Cattolica del S. Cuore a Milano; compagni d'armi durante la guerra, stretti da un'amicizia che non può morire; funzionari sardi, in particolare i prefetti, sempre di statura nelle diverse responsabilità, felici quando potevano svolgere le loro funzioni nella loro terra.

Tra i numerosi volti ne spicca uno, davvero di eccezione, Peppino Villasanta, militare con me alla Scuola per gli ufficiali di Complemento a Ravenna, magistrato Procuratore Generale della Corte d'Appello di Cagliari; di forte ingegno, di trasparente coscienza, servita di verità e di giustizia.

Questi miei ricordi mi fanno sentire vicino ai vostri per coloro che hanno pagato personalmente per la libertà di tutti.

Mi piace coinvolgermi direttamente: per la mia libertà; e sento un vincolo forte di riconoscenza e di amore.

Quanti Figli di questa vostra incantevole terra disseminati nelle varie parti d'Italia a rischiare, a lottare perché sorgesse finalmente una Patria libera... e quanti caduti.

Al Parlamento, anzi già all'Assemblea Costituente, rifulse Emilio Lussu.

Noi giovani avevamo per Lui un'immediata simpatia: ci affascinava la sua lotta piena di amore per l'autonomia del suo popolo.

Si poteva non condividere il suo pensiero politico, ma era impossibile non ascoltarlo, attratti dalla sua oratoria scarna, povera di aggettivi e priva di fronzoli lirici, ma forte, efficace, che ti costringeva

all'ascolto, ti coinvolgeva e ti rendeva davvero partecipe del suo pensiero, della sua passione politica.

Sembrava duro e irriducibile su temi di coerenza, di etica privata e pubblica, di spina dorsale inflessibile... e lo era!

Ma lo era anzitutto per sé, per la sua vita privata e politica, per la sua testimonianza ai valori fondamentali dai quali non si può prescindere mai.

Può parere che io esca dal tema, ma ciò che desidero esprimere è proprio l'esaltazione delle più alte virtù della vostra gente, virtù che poste a servizio di grandi ideali, hanno dato alla Storia della liberazione dell'Italia dalla dittatura fascista e dal tedesco oppressore, figure eminenti che rimangono esempio vivo nella attuale realtà politica così povera di pensiero e di valori.

Invito i lettori, specie i giovani, a fermarsi per meditare:

Anzitutto sul dovere essenziale di saper servire la propria comunità assumendo, se del caso, qualche pubblica responsabilità senza mai tirarsi indietro, senza mai lavarsi le mani.

Si deve sentire vera riconoscenza per Coloro che hanno pagato con la vita, con la sofferenza, con fatiche di ogni genere, questa libertà che noi oggi godiamo.

Inoltre questa libertà deve essere difesa sempre perché sia piena, viva, partecipata.

E oggi deve essere difesa nei suoi valori fondamentali la nostra bella Carta Costituzionale garanzia di libertà e di democrazia.

E adesso buona lettura.

*Oscar Luigi Scalfaro*

## 2. INTRODUZIONE

Questo promemoria non ha la pretesa di essere una ricerca storica approfondita, ma soltanto una traccia per i programmi che i circoli dei sardi potranno fare nel 60° della guerra di Liberazione, con l'intento di raccontare un pezzo di storia della Resistenza fatta dai sardi fuori Sardegna.

Ciò che importa della storia di ieri, non è la reminiscenza dell'odio; né la retorica dell'eroismo. Quello che importa è l'insegnamento per l'oggi, contro l'orrore della guerra e a favore della pace.

“Che i nostri morti e i nostri dispersi chiudano la lunga serie di cadaveri seminati dallo scatenamento di quei terribili cataclismi che rispondono al nome di guerra ... Prevalga in essi (nei capi di stato) la calma generatrice di pace sulla violenza apportatrice di morte, di lacrime e sangue; abbia il sopravvento la vita sulla morte”.

Sono le parole di Sebastiano Cherchi, fratello di Gavino, uno dei protagonisti della Resistenza qui ricordato, partigiano anch'esso, davanti alla tomba dei caduti dispersi in guerra nel piccolo cimitero di Ittireddu. <sup>1</sup>

È una storia ricca, sconosciuta ai più, in Sardegna e fuori, questa dei partigiani sardi nella Resistenza: è stata una sorpresa anche per me, scoprire quanti sardi si sono conquistati il rispetto e l'ammirazione per il loro coraggio, per la generosità e gli ideali che li hanno ispirati.

In parte mi ha spinto a questa ricerca l'iniziativa presa negli ultimi anni da alcuni nostri circoli: a Verona, a La Spezia, a Parma, a Padova, a Milano, a Cesano Boscone, sono stati ricostruiti pezzi di memoria. La memorialistica della Resistenza ci ha dato qualche pubblicazione: il libro di Tola, “un lager nel bosco”, “Compagni di viaggio” di Aldo Pusceddu, partigiano a Milano, “Libero” di Francesco Pranteddu.

La lettura di questo promemoria spero spinga i circoli nelle varie città ad approfondire queste “storie” in collaborazione con gli istituti provinciali della Storia della Resistenza.

Mi scuso per la parzialità delle scelte: i partigiani che hanno avuto un ruolo importante, oltre a quelli citati, sono molto numerosi. Un doveroso riconoscimento per averne scritto va al saggio di Simone Sechi “La partecipazione dei sardi alla Resistenza italiana”, che fa parte del volume curato da Manlio Brigaglia. Un'altra fonte preziosa è stata la pubblicazione “I Sardi nella Resistenza” di Dario Porcheddu.

In copertina il dipinto di un grande pittore sardo, Aligi Sassu, dal titolo “I martiri di Piazza Loreto” che si riferisce alla fucilazione nel 1944 di quindici partigiani. Aligi Sassu, antifascista militante fu arrestato nel '37, torturato e condannato a dieci anni di reclusione.

Tonino Mulas

---

<sup>1</sup> Dalla relazione di Gavina Cherchi a Parma – nel convegno indetto nel 2003 dal circolo “Grazia Deledda” di Parma.

### 3. SARDEGNA SENZA GUERRA DI LIBERAZIONE

La Sardegna non ha conosciuto nel suo territorio la guerra di liberazione dal nazifascismo. Studente e lavoratore a Milano nel 1969, ricordo il mio grande stupore in seguito ai primi incontri con i partigiani. Mi sembrava strano che i miei amici studenti milanesi avessero quasi tutti un parente o un conoscente che aveva partecipato alla Resistenza.

E' vero che dopo il '68 l'antifascismo era tornato a occupare la scena nelle università e nelle piazze.

Mi scontravo con i racconti sentiti da bambino, sui tedeschi che si ritiravano dal paese pacificamente regalando le loro attrezzature da cucina e le loro brande.

Ma un primato la Sardegna ce l'ha. Nel libro "Radio Brada" si rievoca la storia della nascita a Bortigali dopo l'8 settembre del 1943 della prima Radio Libera, prima voce nel '45 dello storico annuncio: "A voi che ci ascoltate, la guerra è finita". Su questa trasmissione c'è una preziosa testimonianza di Francesco Cossiga, allora giovane studente sassarese. Manlio Brigaglia parla dell'accordo fra il generale Basso, comandante italiano, e i tedeschi, diventati nemici, affinché fosse incruento il ritiro dall'isola. Episodio controverso. Per qualcuno ha risparmiato molte vite umane. Per altri è stato un episodio inglorioso di collusione. Certo è la causa della mancata esperienza storica della Resistenza e della sua grande lezione morale, civile, politica.

Ai difensori della linea della conciliazione è bene ricordare che le truppe tedesche di stanza in Sardegna, quasi intatte (saranno attaccate in Corsica), andranno a rafforzare quelle del continente, la qual cosa rallenterà l'avanzata degli alleati angloamericani, renderà ancora più difficile la Resistenza dei partigiani e provocherà stragi e lutti tremendi alle popolazioni civili.

Qualcuno isolatamente tenta di opporsi, come il colonnello Bechi Lucerna ucciso quando tenta di impedire a un suo ufficiale di unirsi con parte del suo reparto, ai tedeschi. Alcuni altri morirono a La Maddalena nel tentativo di attaccare gli ultimi reparti tedeschi prima che si imbarcassero. Prima di allora c'erano stati episodi minori, come l'arresto del giovane avvocato antifascista Salvatore Mannironi, in seguito alla cattura di due spie inglesi sbarcate in Ogliastra; Mannironi nel dopoguerra sarà un importante esponente della Democrazia Cristiana, più volte parlamentare. Se la Sardegna non ha conosciuto la guerra di Liberazione, moltissimi sardi, però, sono stati protagonisti, a livello nazionale, dell'antifascismo e della Resistenza.

#### 4. ANTONIO GRAMSCI . SIMBOLO DELL'ANTIFASCISMO

Antonio Gramsci, simbolo dell'opposizione e della resistenza al fascismo, è morto nel '37; non rientra dunque temporalmente nelle celebrazioni del sessantesimo della Guerra di Liberazione. Ma ne è un importante padre spirituale. A lui saranno anche intitolate alcune formazioni partigiane: le Brigate Gramsci.

Antonio Gramsci nasce ad Ales nel 1891, vive a Ghilarza, frequenta il ginnasio a Santu Lussurgiu, poi il liceo Dettori a Cagliari dove fa le sue prime esperienze politiche: "A mare i continentali" è la prima espressione di ribellione.

Dopo aver terminato il liceo ottiene una borsa di studio e si trasferisce a Torino dove si iscrive all'università.

Antonio Gramsci studia, ma soprattutto entra nella lotta politica. Collabora all'Avanti, poi fonda l'Ordine Nuovo, che teorizza l'organizzazione dei consigli di fabbrica. Durante l'occupazione delle fabbriche "fu mandata a Torino la Brigata Sassari, su cui il governo contava come forza d'assalto contro gli operai che "stavano bene", dicevano, mentre in Sardegna c'era miseria. Gramsci trasmise il suo pensiero, con decine di riunioni, a centinaia di operai e questi avvicinarono i soldati sardi, li convinsero che erano alleati contro un nemico comune, li conquistarono. La Brigata rifiutò di marciare contro i proletari di Torino e fu mandata altrove". Lasciò la città la notte del 18 luglio tra i commossi applausi degli operai torinesi. L'episodio è significativo non solo del pensiero gramsciano dell'unità nord-sud, che emergerà più tardi nel suo saggio "La Questione Meridionale", ma anche del suo metodo politico, basato sul dialogo continuo e serrato.

La sua giovinezza è caratterizzata da tenace studio, forza di volontà, sacrifici economici e sofferenze fisiche, a causa della salute precaria: Gramsci, pur avendo un bel viso espressivo, era gobbo, per caduta dalle braccia della nutrice, con una testa enorme su un corpo piccolo e fragile.

Piero Gobetti, il suo amico liberale e collaboratore dell' "Ordine Nuovo" anche lui vittima del fascismo, dice di lui "il suo ritratto sembra costruito dalla sua volontà, tagliato rudemente e fatalmente per una necessità che dovette essere accettata senza discussione; il cervello ha soverchiato il corpo. Il capo dominante sulle membra malate sembra costruito secondo i rapporti logici di una grande utopia redentrice..."

Intorno all' Ordine Nuovo si forma il nucleo principale che contribuirà prima a Livorno alla nascita del PCDI, poi al gruppo dirigente storico del PCI.

Gramsci conosce fin dall'inizio la violenza fascista ed è fra i pochi a capirne subito la gravità. Significativo ciò che scrive a questo proposito sull'Ordine Nuovo dell' 8 maggio 1920, quasi una profezia "la fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico del proletariato... o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata". Dopo la Marcia su Roma, colpito da mandato di cattura è prima a Mosca, poi a Vienna. A Mosca sposa Giulia dalla quale avrà due figli, Delio e Giuliano. Ritornato in Italia fonda l'Unità.

E' eletto deputato nel '24, e diventa il segretario del PCI. Tenta l'ultima opposizione di massa al fascismo, dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti; ma il fascismo serra le fila, diventa feroce dittatura. Gramsci viene arrestato nel novembre 1926; al processo dice ai giudici fascisti "voi condurrete l'Italia alla rovina e a noi comunisti spetterà di salvarla" e la sentenza del regime non si fa aspettare: "Bisogna impedire a questo cervello di funzionare per vent'anni".

Muore nel '37 subito dopo la scadenza della pena, ucciso dalla sofferenza inflitta alla sua salute molto precaria dalla carcerazione.

A quel cervello non si poté impedire di pensare: le sue riflessioni politiche, storiche e letterarie, raccolte nei "quaderni" e nelle lettere del carcere, costituiscono oggi in Italia e nel mondo, un patrimonio culturale inestimabile, un testamento morale contro la dittatura.

## 5. EMILO LUSSU, IL CAVALIERE DEI ROSSOMORI

Giuseppe Fiori definisce così, nel suo libro, Emilio Lussu. Lussu è il personaggio politico più conosciuto e più amato nel mondo dell'emigrazione. E' il padre dell'autonomismo, fondatore del Partito Sardo d'Azione; l'eroe della guerra '15 - '18 che evade dal confino fascista di Ventotene; il politico e capo militare di Giustizia e Libertà e dirigente poi nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Uomo avventuroso, grande oratore, capo amato e seguito soprattutto dai giovani: dall'altopiano delle trincee del Carso, nella Prima Guerra Mondiale, fino alla fine della sua lunga militanza politica.

Emilio Lussu nasce nel 1890 ad Armungia, fra i monti del Gerrei, sopra il Flumendosa, paese di pastori e contadini, dove " i miei avi non pagarono mai diritti feudali, non già in base a privilegi, ma perché sopprimevano gli esattori baronali, regolarmente, nei passaggi obbligati".

Amerà sempre quei boschi dove, a nove anni, uccide il suo primo cinghiale con il fucile appena regalatogli dal padre. Studia a Lanusei poi a Cagliari giurisprudenza.

Ricorda lui stesso "ero un interventista chiassoso, il leader degli interventisti universitari di Cagliari".

Parte volontario, sottotenente della Brigata Sassari. Si copre di gloria, diventa un mito per i suoi uomini, soffre con loro nel fango e nel ghiaccio delle trincee: descriverà le sue esperienze di guerra nel libro "Un anno sull'altipiano" capolavoro della letteratura di guerra.

I sardi fuori dall'isola imparano a stare insieme, a discutere e a lottare uniti: "Forza Paris" sarà il grido di battaglia. Il tributo di sangue è altissimo: 13.602 caduti, migliaia e migliaia di feriti e di mutilati.

I reduci della Brigata Sassari con in testa il capitano Emilio Lussu , il tenente Bellieni, Salvatore Fancello daranno vita al primo vero movimento politico di massa della storia moderna della Sardegna: il Partito Sardo d' Azione.

"Il mio interventismo studentesco era stato messo in crisi sul Carso , alla prima esperienza umana della guerra ... il mio socialismo porta quella data".

E' eletto deputato per due legislature. La sua posizione politica viene sempre più caratterizzandosi a sinistra. Nel "programma di Macomer" si affacciano istanze sociali avanzate, "una nuova civiltà deve fondarsi sulla fusione di capitale e lavoro...", ma si respinge il comunismo.

Il fascismo lo corteggia, come corteggia e conquista una parte degli ex combattenti del PSD'Az: "mai a nessun altro come a noi, il vincitore offrì lietamente così larga abbondanza di messi "dirà in seguito delle lusinghe fasciste. Dopo qualche esitazione, prevalgono la sua natura libertaria e i consigli e l'analisi dell'intransigente Fancello.

Il suo antifascismo, da uomo d'azione e di guerra quale era, diventa opposizione radicale. I sardisti tentano di difendersi anche con le armi: camice grigio (degli ex combattenti) contro camice nere.

Le squadracce fasciste lo attaccano, assediando la sua casa: Lussu spara e uccide un aggressore. Il tribunale di Cagliari malgrado le pressioni del regime lo assolve, ma viene prima incarcerato, poi inviato al confino a Lipari. Un altro libro, "Marcia su Roma e dintorni" raccoglie questa storia. Da Lipari evade nel 1929 con Fausto Nitti e Carlo Rosselli. A Parigi insieme ad altri, fonda il movimento Giustizia e Libertà; Lussu (Sardista - repubblicano) è uno dei tre coordinatori, insieme a Carlo Rosselli (socialista) e Tarchiani (liberale); il motto del movimento "Insorgere, Risorgere" è inventato da Lussu.

“Ci univa tutti” dice Lussu “una comune totale rivolta morale, ideale, politica e sociale contro il fascismo e i suoi sostegni.”

Dal 1933 al 1937 rallenta la sua azione politica a causa del riacutizzarsi della pleurite, di cui si era ammalato in carcere a Cagliari.

Intanto i fratelli Rosselli vengono assassinati da sicari fascisti. Durante la guerra civile Lussu si reca in Spagna. In seguito all’invasione nazista della Francia vive clandestino a Marsiglia organizzando la fuga degli antifascisti. Intraprende viaggi negli Stati Uniti e in Inghilterra. Tenta di convincere i servizi segreti di quei paesi di una possibile azione insurrezionale in Sardegna, in appoggio a uno sbarco alleato “i capi del Psd’ Az erano in gran parte ufficiali e sottufficiali con una non comune esperienza di guerra formatasi alla Brigata Sassari. Erano quindi quasi tutti in grado di diventare comandanti partigiani di organizzazioni popolari locali”.

Non a caso al centro dei suoi progetti di Liberazione dell’Italia restava sempre la sua amata Sardegna.

Rientra in Italia nel ‘43, dopo l’8 settembre e si impegna nella formazione degli organismi della Resistenza, i CLN e nella formazione del Partito d’Azione: da una parte Lussu con le sue idee socialiste, dall’altra la Malfa con posizioni democratico - moderate.

Rientrato in Sardegna, troverà un Partito Sardo d’Azione con posizioni a prevalenza moderata, culturalmente isolato, percorso da tentazioni separatiste.

Lussu è un autonomista-federalista e critica aspramente ogni tentazione separatista. Tenta invano di far applicare il modello dello statuto siciliano alla Sardegna, ma non ci riesce; risultato: lo statuto sardo approvato un anno dopo esprimerà un’autonomia più limitata.

Dirà con amara ironia “Queste nostre autonomie possono rientrare nella grande famiglia del federalismo, così come il gatto rientra nella stessa famiglia del leone”.

Scriva G. Fiori, a conclusione del libro “Il cavaliere dei rossomori”: “Ministro con Parri e De Gasperi, parlamentare ininterrottamente per 23 anni, consultore nazionale, costituente, senatore fino al ‘68, il cavaliere di razza fenicia, capo impetuoso, a momenti difficile, anche aspro, ma leale, muore povero in casa d’affitto, alle 14 di mercoledì 5 marzo 1975, a ottantacinque anni”.

## 6. FRANCESCO FANCELLO E IL SARDO AZIONISMO.

Francesco Fancello si colloca, a mio parere, in una posizione di massimo rilievo, fra i sardi protagonisti dell'antifascismo.

Dirigente politico nazionale della Resistenza, ha unito al grande rigore morale notevoli capacità di elaborazione politica.

Il suo atteggiamento schivo, discreto, antieroico negli atteggiamenti personali e nella vita pubblica, il suo rifiuto di cariche ed onori, ha fatto sì che la sua opera, conosciuta dai politici del suo tempo e dai suoi compagni di milizia politica, sia però poco nota a livello di massa e in special modo fra i sardi residenti e quelli fuori Sardegna.

Francesco Fancello nasce ad Oristano nel 1884, figlio di Pietro Fancello, magistrato di Dorgali e di Giovannina Marchi di Osidda, in una famiglia di otto fratelli.<sup>2</sup> Una famiglia falciata da disgrazie che colpiscono via, via, padre, fratelli (uno morto in battaglia durante la 1° guerra mondiale) sorella, ma sopportate con grande forza d'animo.

Dopo la laurea in giurisprudenza, nell'Università di Roma, viene assunto dagli Ospedali riuniti della stessa città, come dirigente. E' interventista convinto, come Lussu e molti altri che si ritroveranno con lui in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione.

Parte volontario al fronte nel 1915, all'età di 31 anni, diventa ufficiale, combatte fra gli arditi, guadagnandosi due medaglie d'argento al valor militare. Dopo la guerra partecipa al movimento degli ex combattenti, lottando per respingere le lusinghe e le strumentalizzazioni del fascismo, soprattutto attraverso la collaborazione al periodico "Volontà". Contemporaneamente, insieme a Emilio Lussu e Camillo Bellini partecipa al dibattito in Sardegna attraverso la rivista "Il Solco" organo del Partito Sardo d'Azione, firmandosi con lo pseudonimo di "Cino d'Oristano".

Frequenta gli esponenti del dibattito intellettuale del tempo: Gaetano Salvemini, Ferruccio Parri e Piero Calamandrei. Il suo è un antifascismo intransigente. E' Francesco Fancello a criticare, prima, e convincere, poi, Emilio Lussu a far cadere i colloqui con il Generale Gandolfo, inviato di Mussolini in Sardegna per recuperare al Fascismo il movimento degli ex combattenti e sardisti.

Scrivendo G.F. Contu: quello di Lussu "è un socialismo anticentralista, anzi rigorosamente autonomista e federalista, assai lontano dai canoni operaisti e nordisti del socialismo italiano...Un socialismo che non perdeva di vista le realtà economico sociale dell'isola e del Mezzogiorno, entrambi a struttura essenzialmente agropastorale. Il socialismo di Fancello fu chiamato infatti "contadino"... come il socialismo "ruralista" di Lussu.

Nel '27 (Lussu e Gramsci erano stati arrestati già nel '26) viene licenziato dagli Ospedali Riuniti, per il rifiuto di prestare giuramento al fascismo. Trova lavoro come amministratore in una tenuta agricola in Toscana.

Lavora a costruire in Italia la rete clandestina di Giustizia e Libertà, ma in seguito a una delazione viene arrestato, nel 1930: ha 46 anni, viene condannato a dieci anni di carcere: ne farà cinque e altri otto anni li passerà al confino. Con lui viene processato un altro sardo, Cesare Pintus, giovane antifascista. Figura eccezionale di madre sarda, e barbaricina, Giovanna Marchi dice nel momento dell'arresto di Francesco: "stai tranquillo, figlio mio.

Il torto non è tuo" e, dopo la condanna, una cartolina: "credo che tenga più al mio giudizio che a quello del tribunale speciale. Bravo, sono contenta di te"; e alle sollecitazioni a

---

<sup>2</sup> Vedi G.F. Contu – volume omaggio a Fancello – Convegno di Calagonone

chiedere al Duce la grazia rispondeva "No... perderei due volte mio figlio; e poi non lo considero colpevole", così testimonia la Signora Ines Berlinguer Siglienti.<sup>3</sup>

In carcere Fancello ha come compagni di cella Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, grandi figure di intellettuali democratici antifascisti. Ad Ernesto Rossi e al suo epistolario dobbiamo qualche notizia sul riservato Fancello, che di se ha sempre parlato pochissimo: "specialmente sono contento di conoscere Fancello, che ha una personalità interessantissima. Ha una cultura molto vasta". Un po' scherzosamente E. Rossi lo descrive così: "anche le sue caratteristiche fisiche sono molto interessanti. Ha 50 anni, ma non ne dimostra neppure 40, forse perché non ha baffi e barba; statura più alta della media... molti capelli in parte bianchi... fronte bassa e sfuggente e viso cavallino... mobilità straordinaria di tutta la faccia, che spiana o raggrinzisce in mille guise".<sup>4</sup>

Dopo il carcere per Fancello c'è il confino, perché considerato un irriducibile: prima a Ponza per quattro anni, dove incontra Pertini, con il quale manterrà fino alla fine della sua vita una fraterna amicizia; poi nel '39 a Ventotene, confino ancora più duro, classificato pericolosissimo insieme ad altri, fra cui E. Rossi e Bauer, i capi comunisti Terracini, Secchia, Scocimarro, il socialista Pertini.

Qui nell' "università" del confino, come verrà poi spesso chiamata, Ernesto Rossi, e Altiero Spinelli scriveranno il Manifesto del Movimento Federalista Europeo, chiamato "Manifesto di Ventotene"; anticipazione teorica programmatica dell'unità europea. Qui Fancello scrive il suo primo romanzo, "il diavolo fra i pastori", con lo pseudonimo di Francesco Brundu. Dopo il 25 luglio del '43, rientrato dal confino reincontra Lussu e partecipa alla fondazione del nuovo Partito D'Azione, nel quale confluiscono diverse componenti: repubblicani, azionisti, liberalsocialisti e socialisti libertari. Fancello è condirettore di "Italia Libera" organo del partito. Con Lussu tenta di organizzare la difesa di Roma dagli occupanti nazisti. Fallito il tentativo passa di nuovo alla clandestinità; scampa all'arresto nazista, diversamente da un altro dirigente della Resistenza, sardo anche lui, di Sassari, Stefano Siglienti, che rischia seriamente di essere fucilato.

Nel '44 in clandestinità, Fancello scrive un documento politico che è la sintesi teorica e programmatica dell'azionismo "il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini". Fancello fa parte dell'esecutivo del partito, continua come può la pubblicazione del giornale, partecipa all'organizzazione della Resistenza romana. Dopo la liberazione di Roma e la formazione del primo governo guidato da Ferruccio Parri, rifiuta l'offerta di entrare nel governo, e rifiuterà ancora di entrare nel successivo governo guidato da De Gasperi: uomo cristallino, privo di ambizioni personali, quasi sempre minoranza, nelle varie vicissitudini politiche, mai propenso a compromessi di bassa lega.

Nell'immediato dopoguerra Lussu, Fancello, Siglienti, riallacciano i contatti con il vecchio Psd'Az: i tre esponenti dell'azionismo nazionale, che hanno vissuto i travagli di GL e l'esperienza dell'antifascismo e della resistenza combattente non riescono a influenzare la maggioranza del gruppo dirigente regionale sardista, poco propenso e idee socialiste e chiuso in posizioni regionaliste.

Dopo la crisi del Partito d'Azione e la confluenza dell'ala filosocialista di Lussu e Fancello nel PSI, avverrà anche in Sardegna il distacco dal vecchio glorioso troncone del Psd'Az. Nel partito socialista Fancello rifiuterà ruoli politici di primo piano, ormai

---

<sup>3</sup> Gian franco Demurtas in "Omaggio a Fancello", cit

<sup>4</sup>Demurtas, cit.

ultrasessantenne si lega all'amico ritrovato Sandro Pertini e lo affianca per oltre sei anni nella direzione del quotidiano "Il Lavoro" di Genova.

Negli ultimi anni, malato, continua tuttavia a seguire le vicende politiche: ne è testimonianza una lettera a Bauer nel '68, in cui prende le difese, ancora una volta, del suo amico Emilio Lussu. Muore nel 1970.

Scrive Gianfranco Demurtas: "ha 86 anni, Fancello, quando, stanco e sempre puro chiude gli occhi sulla terra di un mondo che ha cercato disperatamente di rendere migliore.

Se fosse stato un suo uomo, la Chiesa lo avrebbe canonizzato fra i cosiddetti "confessori della fede".

## 7. PIERO BORROTZU La Spezia

“A perenne memoria del ten. Piero Borrotzu, medaglia d’oro al valor militare. Nella Guerra di Liberazione comandante di una formazione partigiana “Giustizia e Libertà”, coronò con la morte la sua breve giovinezza eroica, offrendosi volontariamente al nemico per salvare un villaggio inerme. Ammonimento che civile è solo un popolo in cui uomini liberi sacrificano interessi e vita”. Questa è la lapide che a Chiusola, piccolo borgo sopra La Spezia, ricorda il tenente Piero Borrotzu, ucciso dai nazisti a 23 anni il 5 aprile 1944.<sup>5</sup>

Era nato ad Orani nel 1921; il padre Francesco era un combattente della prima Guerra Mondiale, reduce e invalido, che muore per le ferite riportate, lasciando due figli in tenera età. Sarà educato dalla madre Clotilde Di Bene, ostetrica, ligure di nascita, trasferitasi in Sardegna per lavoro, che con grandi sacrifici farà studiare il figlio al liceo Asproni di Nuoro. Nell’ottobre del 1941 Piero Borrotzu corona il suo sogno ed entra nell’Accademia di Modena, diventando ufficiale. La sera dell’8 settembre scrive alla fidanzata, lucido e quasi presago delle tragedie a venire: “qualche ora fa, ho appreso la notizia dell’armistizio, firmato questo pomeriggio, fra l’Italia, l’Inghilterra e gli Stati Uniti. E’ una storia che mi fa lungamente meditare sul prossimo avvenire della nostra Patria. Se l’Armistizio ha posto termine a una guerra ingiusta e non voluta, ci mette tuttavia di fronte a una pace imposta dai vincitori. Non posso dirti che cosa succederà fra qualche giorno, ma oggi l’esercito ha un compito molto grave da affrontare”.

Borrotzu cerca di compiere il suo dovere: l’indomani dell’armistizio arresta due ufficiali tedeschi ma i suoi superiori lo rimproverano e li rimettono in libertà. Il giovanissimo ufficiale sceglie la via della Resistenza, in alternativa alla fuga o alla complicità con i tedeschi; carica un camion di armi e di munizioni, si dirige verso il milanese e forma un primo gruppo di resistenti.

Qui la situazione è tuttavia molto difficile e i tedeschi prendono ben presto il controllo della situazione. Ritorna dunque in Liguria, nel paese d’origine della madre, dove insieme ad alcuni vecchi antifascisti raccoglie giovani renitenti alla leva e militari sbandati e forma la prima formazione partigiana. Da Parma, dove si reca per convincere i compagni di corso, lo segue in Liguria Franco Coni, un cagliaritano, ufficiale dell’esercito come lui e insieme comandano la “Brigata d’Assalto Lunigiana”. Seguono alcune azioni ardimentose, che servono a scalfire la sicumera del nemico, guerra di guerriglia con attacchi e fughe improvvise e attraggono altri combattenti. Il “tenente Piero”, in seguito a una spiata, viene circondato di notte nel borgo di Chiusole. I nazisti rastrellano la popolazione e catturano Borrotzu, il quale si consegna al plotone d’esecuzione in cambio dell’incolumità della popolazione; dopo essere stato torturato viene fucilato. In un primo tempo il colpo per la Resistenza è gravissimo; ma ben presto la sua formazione diventa parte integrante delle formazioni Matteotti e una Brigata assume il nome di Borrotzu, al comando di Franco Coni: sarà una delle prime formazioni ad entrare a Genova per liberarla.

Al tenente Piero Borrotzu viene conferita in un primo tempo la medaglia d’argento, successivamente quella d’oro, così motivata “soldato fedele e valoroso, dopo l’armistizio si dedicò con entusiasmo alla lotta di Liberazione, molto distinguendosi come organizzatore e come combattente.

---

<sup>5</sup> per le informazioni vedi Dario Porcheddu “I sardi nella Resistenza”, e Simone Sechi, op. cit; vedi anche L’Unione Sarda 9 gennaio 2005

Caduto in mani nemiche, con esemplare senso di responsabilità si preoccupa di salvare i civili che lo avevano ospitato. Percosso e seviziato, mantenne pieno contegno, imponendosi all'ammirazione dei suoi stessi carnefici ed ottenendo di essere fucilato nel petto, fronte al nemico". Alla sua memoria sono intitolate le scuole elementari di Orani e quelle medie di Nuoro e di Sesta Godano, il comune che comprende la frazione di Chiusola. A La Spezia gli è stata intestata una via: Largo Piero Borrotzu. Il circolo Grazia Deledda di La Spezia l'ha ricordato nell'aprile dell' 2004 nel sessantesimo della morte, facendo aggiungere nella targa di Largo Borrotzu, affinché non si dimentichi l'origine di quel nome sardo, il termine "martire della libertà".

## 8. MICHELE E RENZO GIUA Torino

Uno scienziato, docente di chimica all'università di Torino che continua gli studi in carcere per le sue pubblicazioni scientifiche; un antifascista che rifiuta di prestare giuramento al regime e per questo viene espulso dall'università: questo era Michele Giua, nato a Castelsardo il 26/4/89. Si iscrive al partito socialista nel 1906, e dopo essersi laureato all'università di Roma nel 1911, continua i suoi studi a Berlino. Collabora ai giornali socialisti e ottiene la cattedra, prima all'università di Sassari, poi a Torino. Fin dalla presa del potere del fascismo, si schiera all'opposizione, entra in contatto con "Giustizia e Libertà" ed è uno dei fondatori e animatori del gruppo torinese, che annovera uomini di grande statura morale e intellettuale: Augusto Monti, Massimo Mila, Vindice Cavallera, fratello del medico Cavallera, organizzatore del primo movimento sindacale e socialista in Sardegna. Con lui, insieme al figlio Renzo, nato a Milano nel 1914, e al genero Vittorio Foa, ambedue giovanissimi, continua l'attività clandestina, mantenendo i rapporti con il gruppo dirigente (Lussu, Rosselli, e gli altri) a Parigi.

Viene arrestato nel 1935. Dino Segre, un torinese scrittore brillante, noto con lo pseudonimo di Pitigrilli assoldato come spia dall'ovra, la polizia segreta fascista, si infila a Parigi fin dentro il gruppo dirigente di Giustizia e Libertà. Il gruppo torinese è il primo ad essere decapitato. Proprio dalle frequentazioni torinesi era partito l'infiltrato. In carcere continua i suoi studi: affronta con coraggio e dignità una situazione difficile, anche per i problemi economici in cui ha lasciato la famiglia.

Il figlio Renzo, che già era stato arrestato nel '32 è messo nel carcere minorile (non aveva ancora 18 anni); l'anno dopo viene recluso a Regina Coeli, a Roma e accusato davanti al tribunale speciale; assolto per insufficienza di prove, riprende il lavoro politico. Ricercato dalla polizia, espatria a Parigi, si unisce al gruppo GL; qui conosce in particolare Emilio Lussu, che apprezza particolarmente questo giovane di origine sarda, così coraggioso e generoso.

A Parigi apprende dell'arresto del padre. Parte quindi volontario in Spagna, dove diventa il più giovane comandante nelle Brigate Internazionali Garibaldine, dove moltissimi italiani combattono accanto ai repubblicani spagnoli contro le milizie fasciste di Francisco Franco, che saranno aiutate dalle brigate nere dei fascisti italiani e poi, soprattutto, in maniera decisiva, dall'aviazione fornita dai nazisti tedeschi.

La guerra civile in Spagna dagli antifascisti italiani viene vissuta e teorizzata come la preparazione all'insurrezione e alla resistenza armata in Italia.

Renzo Giua, comandante coraggioso, ferito più volte in battaglia, ma sempre tornato il prima possibile in prima linea accanto ai suoi uomini, cade combattendo eroicamente nel 1938 ad Albacete, in Estremadura.

Il padre condannato dal tribunale speciale a 15 anni apprende in carcere prima la morte del figlio Renzo e poi la morte dell'altro figlio maschio, Franco. Dopo dieci anni di carcere, nel 1943, appena libero riprende la sua attività antifascista. Ricercato dalla Gestapo, malgrado non più giovane, prende la via della montagna e si unisce alle nascenti formazioni partigiane. Dirigente e organizzatore del partito socialista clandestino e del CNL.

Dopo la Liberazione, a partire dal '45, entra nella Consulta Nazionale, poi è eletto deputato alla Costituente; poi consigliere comunale e provinciale di Torino. Alla vita politica e alle cariche pubbliche preferisce lo studio, la sua grande passione originaria. Nella sua qualità di scienziato è autore di una decina di volumi e curatore, coordinatore di altre decine. Muore a Torino nel 1966.

## 9. ANDREA SCANO Genova, Alessandria

Andrea Scano nasce a S. Teresa di Gallura il 7 settembre 1911, da famiglia benestante, il padre era macellaio, la madre muore giovane lasciandolo orfano a 13 anni.

Scano cresce come un adolescente ipersensibile e chiuso in se stesso, nel 1931 assolve al servizio militare in marina, a poca distanza da casa, La Maddalena. Qui conoscerà una ragazza locale che gli darà una figlia e che in seguito sposerà, e da cui avrà un altro figlio. Ma sarà un'unione per modo di dire, perché la sua vita di rivoluzionario di professione gli lascerà poco tempo per gli affetti e per la famiglia.

Insofferente e ribelle espatria una prima volta in Corsica clandestinamente e viene condannato in contumacia a tre anni di reclusione. Rimpatriato dalla polizia francese, Scano sconta la sua pena: non è ancora un militante politico, ma la sua strada è già prevista in una scheda della polizia " ha tendenza ai reati contro il patrimonio ed è pericoloso in linea politica".

Espatriato clandestinamente una seconda volta nel '37 passa da Aiaccio a Marsiglia, dove entra in contatto con gli ambienti antifascisti. Da qui parte volontario in Spagna, dove ad Albacete, centro delle reclute che arrivano da tutto il mondo, viene inserito nel III Battaglione della Brigata Garibaldi.

Scano combatte in Aragona, poi in Estremadura, poi ancora in Aragona. Quando la Repubblica, con il territorio nazionale ormai in gran parte conquistato dalle truppe del generale golpista Francisco Franco, decide di rinunciare alle milizie volontarie internazionali, Scano insieme ad altre migliaia di combattenti, passa in Francia e viene recluso in un campo di internamento. Scano ricorderà in un componimento poetico, la sua esperienza "scorre il mio pensiero ad altre contrade, ad altri tempi. Altri ricordi altre esperienze. A voi che cadendo illuminò il cammino la luce del domani in cui credeste. Tra gli uliveti dell'Andalusia, nelle praterie di Guadalajara, di Catalogna, sull'arso altipiano aragonese ... polvere di mitraglia delle trincee, impastata del sangue dei compagni caduti all'alba ...oggi il vostro ricordo, al nostro stanco andar, pace non dona".<sup>6</sup>

Dal campo di internamento in Francia egli viene rimpatriato e dopo un passaggio a Sassari, dove viene interrogato, è rinchiuso in carcere a scontare la precedente condanna. Tuttavia allo scadere di questa, non lo aspetterà la libertà. La prefettura di Sassari chiede infatti, per "Scano Andrea, antifascista" il confino per due anni.

La destinazione sarà Ventotene, dove si trova gran parte del gruppo dirigente del Pci: Longo, Secchia, Terracini ed altri. Qui continua la sua formazione politico-culturale, come per molti altri confinati. Vive in maniera indigente: ne è prova la richiesta di un abito e di un paio di scarpe alla direzione della colonia penale.

Dopo Ventotene, chiede di essere inviato a Genova (lì abitava la moglie, anche se non si sa se la rivede e comunque non va ad abitare con lei).

A Genova comincia l'esperienza della lotta partigiana, nel primo gruppo dei Gap, con il nome di "Elio", prima come vice-comandante poi come commissario.

Dalla città sale sul monte Tobbio, e lo troviamo commissario della 108ª Brigata Garibaldi "Paolo Rossi" della divisione Pian Cichero.

In montagna riporta una ferita a un piede, a causa della quale poi zoppicherà per tutta la vita. Viene portato nella zona di Alessandria per essere curato. Il 25 aprile entra a Tortona

---

<sup>6</sup> G.P. Pansa "Prigionieri del silenzio", pag 436. Alcune fondamentali informazioni gli vengono dalla tesi di laurea di Enrico Poggi. Laureato all'Università di Sassari

con le truppe partigiane. Subito dopo la Liberazione lo troviamo segretario di zona del Pci a Tortona. Scano era della generazione di comunisti che avevano fatto la Resistenza, pensando che a partire da lì sarebbe scaturita la rivoluzione sociale. Forse è per questo che incappa nel '47 in una denuncia per aver tenuto nascosto un deposito di armi clandestine. Per non essere incarcerato Scano fugge in Jugoslavia ed è lì che si imbatte nella esperienza più terribile e inimmaginabile. Alla fine del '49 è imprigionato e rinchiuso nell'"isola calva" per tre anni. E' il periodo più duro dello scontro fra Stalin e Tito; il Pci stava allora contro Tito e i comunisti italiani esuli, insieme agli iugoslavi fedeli al "Cominform", l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti, vengono perseguitati e incarcerati. Parlare di questa fase della vita di Andrea Scano non è facile, dopo il libro a lui dedicato dal giornalista G. Paolo Pansa "Prigionieri del silenzio".

La vita di Scano sarà infatti pesantemente segnata dall'esperienza del Gulag nel regime del maresciallo Tito. Il trauma non è dato solo dalla sofferenza fisica, ma anche per un comunista idealista, duro e puro, dal fatto di essere torturato e seviziato da altri comunisti, che come lui avevano combattuto il fascismo. Di questa esperienza non parlerà mai pubblicamente, né scriverà in merito, sia per le pressioni politiche del Pci, ma anche da vecchio, per una specie di dolorosa auto-censura. L'unica testimonianza postuma di Andrea Scano, è affidata a una poesia, trasmessa dopo la sua morte, per sua esplicita volontà, alla nipote Rina che lo aveva affettuosamente assistito nell'ultima parte della sua vita, quando la sua salute era già molto compromessa. "E' giunta l'ora che non avrei voluto mai, di raccontarti una storia che non sai ... c'è un'isola deserta in mezzo al mare ... che ricorderò in eterno. E' l'isola del male. E la chiamerò inferno ... e non distingui più gli amici dai nemici. Non si distingue più l'odio dall'amore. Non bruciano il tuo corpo, ma il tuo onore .... Quando la bora soffia, porterà con sé, più in alto che potrà, una pioggia di sangue che sull'isola cadrà". <sup>7</sup>

Il calvario di Scano continua dopo la prigionia e il ritorno da Fiume. Viene sospettato di aver ceduto alle pressioni e di essere passato dalla parte di Tito. Dopo varie traversie Scano viene riammesso nel Pci che è il suo obiettivo principale; negli anni '70, dopo 30 anni di assenza, ritorna a S. Teresa di Gallura, dove, con sua sorpresa, viene accolto affettuosamente dai parenti. Muore nel 1980, e viene seppellito, per suo espresso desiderio, nel cimitero del paese natale, accanto a sua madre.

E' arduo fare un bilancio di una vita così intensa, segnata da un idealismo assoluto, da tante avventure e sventure.

"mi dolgo, scrive, di andarmene senza aver lasciato qualche ricordo della mia vita, che fu intensa, drammatica e nello stesso tempo felice. La certezza di non essere vissuto invano, e il conforto di credere di essermi realizzato in base alle mie qualità e possibilità fisiche, intellettuali, il sapere di avere combattuto, senza risparmiarmi, per un mondo di uomini liberi".

---

<sup>7</sup> G. Paolo Pansa, "Prigionieri del silenzio", pag 9. Sperling e Kupfer editori, 2004

## 10. SALVATORE CORRIAS Como

Il quotidiano di Sassari la Nuova Sardegna l'ha definito recentemente lo Schindler sardo, e ha dato notizia che il suo nome sarà incluso nel giardino dei giusti di Israele per aver salvato la vita a centinaia di persone fra cui moltissime famiglie di ebrei, aiutandoli a passare la frontiera con la Svizzera.<sup>8</sup>

Salvatore Corrias nasce a S. Nicolò Gerrei nel 1909. Nel 1929 entra nella Guardia di finanza. Durante la guerra presta servizio in Albania e in Jugoslavia, poi viene trasferito a Moltrasio. Dopo l'armistizio e il proclama di Badoglio si crea un clima di incertezza e molti, civili e militari, corrono verso le frontiere.

"I finanzieri aiutarono centinaia di persone a passare il confine rischiando la propria incolumità. Il brigadiere Pisano della guardia di finanza, comandante la stazione di Bugone, compagnia di Cernobbio operò a favore della Resistenza... i corrieri agivano per conto del CNL... In queste zone operavano con particolare intensità i componenti della brigata Giustizia e Libertà i quali spesso venivano scortati per raggiungere Lugano dagli stessi finanzieri... Il brigadiere Pisano venne però scoperto e dovette riparare in montagna insieme ad altri dodici finanzieri".<sup>9</sup>

In questo gruppo c'è un sardo, Salvatore Corrias, che entra così a far parte, insieme al suo comandante, della Brigata Giustizia e Libertà "Emanuele Artom", il cui comandante in capo è Ferruccio Parri capo del CNL Alta Italia, fondatore del Partito d'Azione, che sarà il primo capo del governo democratico dopo la fine della guerra nel 1945.

Il 28 gennaio 1945 Salvatore Corrias, in uno scontro a fuoco sul monte Bugone viene catturato e subito dopo fucilato dai fascisti delle Brigate Nere.

Nel cimitero di Moltrasio una lapide ricorda l'eroico finanziere sardo: "Salvatore Corrias ancor giovane generosamente donò la vita per l'ideale supremo della patria". Recentemente è stato ricordato anche in una manifestazione a Como indetta dalle associazioni partigiane a Palazzo Terragni, sede del comando della Guardia di finanza. Anche il comune di S. Nicolò Gerrei ricorderà il suo concittadino dedicandogli una strada. Il corpo della Guardia di finanza ha avuto un ruolo molto importante nella Resistenza. In Lombardia e in Friuli in special modo. Ferruccio Parri ha scritto a questo proposito "Il meno militare dei corpi armati, quello dal quale era meno legittimo attendersi ha dato al movimento di resistenza, durante la lunga e durissima vigilia, un appoggio costante, amico e cordiale. Al momento culminante è stato al nostro fianco in prima linea".

---

<sup>8</sup> Nuova Sardegna 21 gennaio 2005

<sup>9</sup> Dario Porcheddu, Op. cit.

## 11. ANTONIO SANNA Milano

Una lunga vita avventurosa, di milizia antifascista, di dirigente partigiano e di dirigente politico socialista e comunista, quella di Antonio Sanna, amico di Gramsci, del quale le nipoti conservavano fino a qualche tempo fa alcune lettere. Da una delle sue nipoti, Mila Sanna, mia vicina di casa, ho appreso dell'esistenza di questo sardo dirigente antifascista. E da qui è nata la prima idea di raccogliere informazioni sulla Resistenza degli antifascisti sardi nel "Continente".

Nasce ad Oristano il 28 settembre 1879. E' di buona famiglia, sua madre è figlia di un notaio, quindi può accedere agli studi, ma è costretto ad interromperli dopo la quarta ginnasio, per un dissesto familiare. A quindici anni comincia a lavorare negli uffici del demanio di Oristano, poi ad Ozieri, ed ancora ad Oristano come impiegato all'ufficio postale.

Emigra a Milano nel 1911, trovando lavoro presso una compagnia di assicurazione e come assicuratore lavora fino al 1940, presso l' Adriatica sicurtà, negli intervalli possibili fra la galera e il confino. Si sposa con Malvina Atzara, di Iglesias, dalla quale nasce Bruno.

Nella scheda "dell'ufficio quadri" della federazione del PCI, ritrovata nell'archivio storico della Resistenza di S. San Giovanni, grazie alle indicazioni di Gianni Cervetti, presidente dell'istituto, e alla collaborazione dell' amico Gigi Borgomaneri, Sanna scrive di suo pugno: "professione assicuratore", ma forse sarebbe stato più giusto "rivoluzionario di professione", come si diceva ai suoi tempi.

La sua milizia politica comincia giovanissimo: all'età di 14 anni, come segretario del circolo "G.Garibaldi" di Oristano, che era un centro culturale repubblicano e anticlericale. Dal 1905 si iscrive alla sezione cagliaritana del partito socialista e collabora a diversi giornali nell'isola e nel continente.

Dopo il suo trasferimento a Milano, entra a far parte del Direttivo del circolo socialista rionale di via Sottocorno. Fa parte inoltre del direttivo dell'associazione degli impiegati privati alla Camera del Lavoro, dove promuove nel 1912 la Federazione Impiegati di Assicurazione.

Malgrado abbia superato i 35 anni, nel 1915 è mobilitato in guerra, fino al 1919, quando è congedato con il grado di sottotenente d'artiglieria.

Nel 1919, come segretario degli assicuratori dirige uno sciopero della categoria che dura tre mesi e termina positivamente con importanti conquiste

Fa parte del direttivo del partito socialista milanese e del Triunvirato che dirige l'occupazione delle fabbriche. Nel 1920 e nel 1921 la sua prima esperienza amministrativa: consigliere comunale e assessore all'economato, poi anche al personale nella giunta Filippetti, socialista.

Dopo il Congresso di Livorno del PSI e la scissione dei comunisti è promotore a Milano e poi organizzatore in alta Italia della frazione "terzinternazionalista", i cosiddetti "terzini". Partecipa ai Congressi di Bologna, Roma e Milano; nominato redattore dell'Avanti, non esercita la funzione perché prevale la linea di Pietro Nenni. Si candida alle elezioni nella lista unitaria con i comunisti del '24; viene infine espulso dal PSI ed entra, con la sua corrente nel partito comunista, dove viene eletto nel Direttivo provinciale, ed è responsabile della zona Porta Vittoria e Romana.

Partecipa in Francia al Congresso di Lione dove Gramsci afferma la sua linea di rinnovamento, contro il settarismo di Bordiga.

Nell'ottobre del 1926 viene arrestato per la prima volta e rinchiuso a S. Vittore. Uscito dal carcere tenta di espatriare, ma non riesce; si rende latitante; per alcuni mesi nel '27 è

inviato dal partito nel meridione, al coordinamento interregionale che comprende anche la Sicilia.

Viene di nuovo arrestato a Napoli e inviato al tribunale speciale; rifiuta l'atto di sottomissione e viene condannato a 12 anni di carcere, con interdizione perpetua dai pubblici uffici e tre anni di libertà vigilata, per ricostituzione del disciolto partito comunista; mentre è in carcere a Lucca gli viene comunicata la degradazione da ufficiale dell'esercito. Nel 1930 recluso a Procida respinge la domanda di grazia presentata al Duce da sua sorella. Nel '32, nella prigione di Pallanza redige un bollettino (manoscritto) di propaganda comunista: scoperto viene inviato in regime di carcere duro a Civitavecchia.

Nel 1934 esce dal carcere per l'amnistia. Nel 1935 è dirigente con Scotti della federazione del PCI clandestino di Milano. Nel 1936 è arrestato con altre 150 persone; prosciolto, riprende a lavorare come assicuratore, in libertà vigilata, entra ed esce più volte dal carcere.

Nel 1940 allo scoppio della 2° guerra mondiale è nuovamente arrestato e internato nel campo di concentramento di Collefiorito, poi alle isole Tremiti.

Nel 1943, dopo l'8 settembre, Antonio Sanna, alla bella età di 64 anni si butta di nuovo nell'arena politica: prima è componente del direttivo del partito a Milano e organizzatore dei GAP, i gruppi di azione partigiana; con questo compito viene inviato prima a Torino poi a Genova.

Nella primavera del '45 torna a Milano, commissario delle Brigate Garibaldi. Subito dopo la liberazione è nominato vice sindaco di Milano. Nel 1946 viene eletto consigliere comunale e per due anni, assessore dell'economato e alla polizia urbana.

Negli anni del dopoguerra, continua ad operare e ad essere impegnato: nel direttivo provinciale del PCI, nell'ANPI; è vicepresidente dell'ANNPIA; fa parte del consiglio di Amministrazione dell'AEM (Azienda Elettrica Milanese). Muore a Milano il 2 aprile del 1973.

## 12. LA FAMIGLIA MARTURANO Roma, Milano, Cremona

Carlo Marturano nasce a Cagliari nel 1908. Studente al liceo Visconti di Roma negli anni '24-'26 vi incontra coetanei di orientamento antifascista come Giorgio Amendola e Pietro Grifone, con i quali partecipa ai primi scontri con i fascisti. Nel '29 entra nel Partito Comunista e la sua casa diviene un punto di riferimento per il coordinamento con il centro estero e per la redazione e la diffusione della stampa clandestina. Arrestato nel 1930, viene condannato dal tribunale speciale a 7 anni di reclusione. Amnistiato, nel '32 si trasferisce a Milano, dove si era trasferita la famiglia. Di nuovo arrestato e torturato, per non parlare cerca di togliersi la vita. "Sono nelle loro mani", scrive in una lettera "sottoposto a sevizie morali e fisiche, possono fare di me quello che vogliono. Preferisco morire". Senza che la famiglia venga avvisata viene rinchiuso in un ospedale psichiatrico; dimesso nel '35 decide di espatriare, ma al confine svizzero, viene scoperto e ferito a fucilate. Riesce a sopravvivere e a raggiungere Parigi: qui permanendo gravi le sue condizioni viene inviato in Unione Sovietica per curarsi, dove rimane fino alla fine della guerra, quando rientra in Italia.

Il fratello Sergio Marturano, nasce a Cagliari nel 1910. Anche lui fa scuola di antifascismo con i compagni di liceo a Roma. Si trasferisce dopo l'arresto del fratello a Milano, dove si laurea in medicina ed esercita la professione. Nel 1938 viene arrestato per la sua militanza comunista e condannato a 14 anni di reclusione. Nel '43, dopo l'8 settembre, ritorna a Milano e opera come dirigente del Pci e organizzatore della Resistenza. Opera a Como, a Bergamo e a Mantova come commissario politico delle formazioni partigiane. A Cremona stende un accordo fra socialisti, democristiani e comunisti, che è ritenuto un modello da generalizzare. Prepara l'insurrezione e la liberazione di Verona. Nel dopoguerra, dopo una parentesi in Sardegna è prima fra i dirigenti della Camera del Lavoro di Milano, poi direttore generale dell'Inca, per venti anni.

Antonietta Marturano Pintor. Di lei Giorgio Amendola scrive "mirabile figura di madre che ricorda ai compagni "la madre" di Massimo Gorkij".<sup>10</sup>

Quando sa delle condizioni del figlio a Parigi, vi si reca anche lei per curarlo. Lì partecipa attivamente alla lotta politica e alla grande stagione del Fronte Popolare francese. Vorrebbe seguire il figlio gravemente malato nella trasferta a Mosca, ma quando Luigi Longo le prospetta un incarico di collegamento con la Resistenza in Italia, accetta.

Rientra in patria e compie numerose missioni di collegamento con varie città italiane. Nel '37 viene arrestata e condannata a cinque anni di confino a Ventotene. Camilla Ravera, dirigente del Pci, anche lei internata in quell'isola parla di lei come "madre esemplare, con tutti generosa e premurosa, malgrado le sue non buone condizioni di salute, la Pintor non si arrese". Gravemente ammalata, viene trasferita in un paese dell'Abruzzo. Dopo il '43 rientra a Roma, dove è fra le dirigenti, dei "gruppi di difesa della donna".

Giovanna Marturano nasce nel 1914, fiancheggia fin da giovanissima l'attività politica clandestina dei fratelli nella casa romana di via Monte Farina. Entra nel Pci nel 1936. Iscrittasi a Milano alla facoltà di architettura, è costretta a interrompere gli studi ed entra a lavorare in fabbrica.

---

<sup>10</sup> Giorgio Amendola "I compagni" Roma 1972. Ed. Riuniti

Nel '38 viene arrestata anche lei, ma dopo un mese esce dal carcere. Nel '41, quando decide di sposare Pietro Grifone, detenuto politico a Ventotene, essendo anche lei schedata come sovversiva, viene in un primo tempo impedita.

Ma la sua determinazione avrà la meglio e il matrimonio "politico" che "non s'avea da fare" si fece. Dal '43 Giovanna è attiva nella Resistenza romana fino a guadagnarsi la croce di guerra.

Giuliana Marturano, nata nel 1914, vive a Milano e partecipa del clima morale e dell'impegno della famiglia. Assiste la madre prima nell'attività clandestina, poi quando rientra dal confino in pessime condizioni. Anche lei partecipa alla Resistenza. Madre di un bambino piccolo, viene colpita da un grave lutto quando la guerra è ormai finita: il marito, un ufficiale dell'esercito deportato in Germania, alla fine di aprile del '45, viene ucciso dai nazisti.

### 13. FAUSTO COSSU Piacenza

Figura di primo piano fra i comandanti militari nella guerra di Resistenza, il suo nome è legato alla liberazione di Bobbio, città del piacentino, e al contributo portato alla formazione della "Repubblica di Torrighia" che fu il primo territorio libero partigiano nel centro nord dell'Italia occupata dai nazisti e dai fascisti repubblicani di Salò.

Radio Londra dà la notizia "Bobbio, la prima città del Norditalia è stata liberata".

Fausto Cossu nasce a Tempio Pausania nel 1914, laureato in giurisprudenza, entra nell'arma dei carabinieri e viene nominato tenente; nel 1941 è di stanza nei Balcani; dopo l'8 settembre del '43 viene fatto prigioniero dai tedeschi e inviato in campo di concentramento in Austria. Nel novembre riesce a fuggire, torna in Italia e comincia a organizzare e reclutare i carabinieri in genere fedeli alla monarchia, già scontenti di essere inquadrati nei ranghi dei repubblicani e di dividerne gli alloggiamenti nelle stesse caserme.

Convince a disertare i carabinieri, delle stazioni della Valtrebbia e della Valtidone e con gli altri commilitoni forma la compagnia "Carabinieri Patrioti", cui si aggregano via via centinaia di soldati "sbandati" e di giovani che non vogliono sottostare alla chiamata alle armi della Repubblica di Salò.

Fausto Cossu, il comandante "Fausto", comandante militare di razza, un po' all'antica, impone una ferrea disciplina militare con un certo anacronismo (la mensa degli ufficiali separata) non usuale nelle bande partigiane, in molti casi malvista dai più insofferenti.

Su questa insofferenza, per motivi di concorrenza, sofferanno sul fuoco le brigate garibaldine vicine, arrivate dall'Oltrepo'. Fausto Cossu si dichiara democratico, antifascista, ma anche apolitico: nei confronti dei comunisti, con i quali avrà motivi di divergenza, ma anche nei confronti dei democristiani che gli offriranno di inquadrare le sue brigate sotto le loro bandiere, ma senza esito.

Aspri sono gli scontri, derivanti da gelosia, ma anche dai contrasti ideologici con le altre formazioni, soprattutto quelle comuniste.

Da giovane era stato iscritto al partito fascista, ma se ne era allontanato deluso "Fino a non lasciarmi dubbi di sorta sulla necessità di combattere il fascismo. Dopo l'8 settembre non ebbi nessuna esitazione a passare alla lotta armata".<sup>11</sup>

La struttura militare che il tenente Cossu costruisce è solida e professionale, preparata militarmente, fornita di una rete di informatori nelle valli; arriva ben presto a raggruppare 600 uomini. Colpisce a colpo sicuro, terrorizza e costringe alla resa i presidi fascisti e tedeschi, i quali cominciano ad abbandonare i luoghi più esposti e le valli più insicure. La divisione carabinieri assume il nuovo nome di "Giustizia e Libertà", senza riferimento all'organizzazione politica.

All'inizio di luglio del '44 i tedeschi e i fascisti abbandonano Bobbio e il comandante "Fausto" vi entra alla testa dei suoi uomini il 7 luglio, insieme ai partigiani della divisione "Cichero", e proclama dal balcone del municipio, la liberazione della città, dove si installa un'amministrazione popolare civica. "La città pareva un alveare, come quando sul far del mattino le api riprendono la loro attività frenetica: chi vociava, chi cantava, chi agitava dalle finestre bandiere tricolori. Era la fine del terrore".

---

<sup>11</sup> testimonianza del tenente Cossu a Simone Sechi (op.cit)

I partigiani stampano i loro giornali: le brigate "Cichero" stampano "il partigiano", la divisione Garibaldi, proveniente dall'Oltrepò, il "Garibaldino", le brigate "Giustizia e Libertà" comandate da Fausto, stampano " Il grido del popolo".

In un articolo, su quest'ultimo giornale, appare evidente l'ideologia semplice dell'apoliticità, non schierata, ma orientata a una chiara concezione democratica. Scrive "Fausto" "Non siamo figure di banditi, non siamo briganti,... Noi siamo i soldati, i combattenti di ieri. Chiamati dal grido della patria risponderemo senza indugi... Improvvisamente da soldati eroici, ci trovammo chiusi, avviliti, derisi, umiliati dal tormento morale e dalla fame, circondati da un grigio reticolato e oppressi sotto un cielo straniero non meno rigido... decisi prendemmo la via dei monti ...ciascuno tiene sul cuore solo l'Italia".

Le forze organizzate sono diventate ormai una divisione, forte inizialmente di 5 brigate diventate poi addirittura 11, che comprendono 4000 uomini. I tedeschi tentano una prima controffensiva contro la zona liberata, che viene respinta, un intero treno carico di tedeschi viene fatto deragliare. I tedeschi vogliono riprendere il controllo della zona a tutti i costi e inviano contro i partigiani la 64° divisione Turkestan, composta in parte da mongoli. Riescono a riprendere Bobbio, ma non il totale controllo della zona. Nell'aprile del 1945 le divisioni partigiane, con alla testa il comandante "Fausto" attacca le ultime formazioni nazifasciste ed entra finalmente il 28 aprile nella Piacenza liberata.

## 14. GAVINO CHERCHI Parma

Gavino Cherchi nasce ad Ittireddu il 15 agosto del 1911; viene giustiziato con un colpo alla nuca a Casalmaggiore (PR), sulla riva del Po; il suo corpo portato via dalla corrente non è stato mai ritrovato.

“La storia di Gavino Cherchi, è quella di chi non ha fatto ritorno, di chi il mare non ha ricondotto a casa. Di chi resta lontano, invisibile, assente, ma sempre atteso”<sup>12</sup>.

Un discorso apparentemente privato, ma che è storia civile e sociale di migliaia di uomini, la maggior parte data per dispersi, nei vari fronti, morti per la libertà, ma che non hanno né tomba, né memoria, se non quella privata della famiglia. A Ittireddu c'è una lapide con 10 nomi di caduti, di cui 3 hanno una tomba nel cimitero, e ben 7 sono dispersi. “Noi non siamo tornati,/ né vivi né morti, al dolce paese natio. / Il pianto dei vivi è ancora più amaro / per le ceneri nostre / disperse chissà dove, chissà dove...”

Gavino Cherchi si laurea a Roma, in lettere e filosofia. Insegna in diversi istituti in giro per l'Italia: Macerata, Piacenza, Ragusa, e un anno all'estero, a Lubiana. Dal 1941 al 1945 insegna al liceo ginnasio “Romagnosi” di Parma. Gavino Cherchi è un intellettuale brillante, giornalista e scrittore. Autore di un romanzo edito “Cuore di donna” e di due inediti “Quercia solitaria” e “Il Campanaro di S. Giacomo”.

Dopo l'8 settembre insieme ad altri partigiani entra nella resistenza con il nome di battaglia di “Stella”. Fa parte del CNL di Parma, diventa responsabile del servizio informazioni politiche e del servizio di informazioni militari (SIP e SIM).

“Nostro compito infatti era quello di verificare gli spostamenti delle truppe tedesche, di conoscere gli eventuali piani militari che si preparavano contro i partigiani”.

Così ricorda il suo compagno Armando Barone, anche lui arrestato e finito del campo di concentramento di Bolzano, e ancora “Egli era un sardo di bassa statura dagli occhi neri, vividi e penetranti che denotavano intelligenza, generosità e grande voglia di agire. Gavino Cherchi era riuscito a riscuotere subito la simpatia dei suoi alunni”.

“Il lavoro del movimento clandestino in città era particolare, perché si trovava in mezzo alle centrali del potere politico fascista. Era un lavoro che portava al martirio, perché quei giorni si poteva essere scoperti” dice Marco Minardi, dell'Istituto storico della Resistenza di Parma.

In seguito a una delazione, pare di un compagno di cui si fidava, il 5 marzo del '45 viene arrestato dai tedeschi e torturato, infine ucciso il 28 marzo.

“Lo rividi per l'ultima volta quando io fui condotto dalle carceri ...con una gavetta in mano che andava a prendere il rancio ... aveva il viso tumefatto e pieno di lividi. Capì subito che aveva subito molte torture”.

Dopo il 25 aprile 1945 la madre lo aspetta, tormentata dall'ansia: aveva ricevuto notizie da un figlio, sopravvissuto al campo di concentramento in Germania, da un altro figlio scampato ai rastrellamenti tedeschi nella zona di La Spezia. Dalla scuola, alla quale la madre chiede notizia, le viene risposto con una pietosa bugia: “arrestato e deportato dai tedeschi nel febbraio del '45”. Deportato, quindi forse vivo.

Questa risposta alimenterà per un po' vane illusioni nella madre. Ma il fratello Sebastiano, anche lui impegnato nella resistenza, scrive già nel luglio del '45 “Sono passato attraverso avventure inenarrabili, ma con l'aiuto di Dio ne sono uscito.

---

<sup>12</sup>Dalla relazione di Gavina Cherchi, nipote del partigiano, al convegno di Parma “Omines Balentes” indetto dal circolo dei sardi. Parma 27 aprile 2003 – Di seguito citate altre testimonianze.

Gavino invece, dopo aver per 18 mesi di cospirazione eluso le ricerche della polizia nazifascista è stato arrestato dalle SS, torturato e portato a Casalmaggiore... ucciso con altri due a colpi di mitra.”

Il liceo di Parma dove ha insegnato, gli ha dedicato la biblioteca dove sta scritto “fedele custode di un sapere secolare da tramandare a chi verrà domani”.

Baldassarre Molossi, storico direttore della Gazzetta di Parma, ha scritto su quel giornale, parlando di Gavino Cherchi, del quale era stato alunno “Simbolo della Resistenza degli intellettuali, che unì gli allievi ai maestri”.

## 15. CLAUDIO DEFFENU Bologna

Leggendario comandante dei GAP, i gruppi d'azione partigiana, a Bologna, città medaglia d'oro della Resistenza.

“Quattro partigiani vestiti da repubblicchini fingono in piena notte di dover consegnare quattro partigiani catturati e ammanettati. Bussano alla porta: aprite, dicono, abbiamo quattro banditi da mettere in galera. Penetrano all'interno, legano le guardie, tagliano i fili del telefono; liberano 340 prigionieri fra detenuti politici e comuni”.

La mente è sempre lui, Claudio Deffenu, nato a Nuoro nel 1911, laureato in giurisprudenza. Entrato nell'esercito, capitano “carrista”, diventa insegnante alla scuola d'applicazione militare per ufficiali di Parma.

Liberal – socialista, di sentimenti antifascisti, dopo l'8 settembre in un primo tempo si ritira nella zona di Ferrara, nella tenuta della moglie, la contessa Catalano – Gonzaga; entra in contatto con il CNL ferrarese, ma non si impegna sul piano militare.

Nel '44 si mette in contatto con lui un contadino marchigiano, che era stato un suo sottoposto, diventato suo amico, che nel frattempo era entrato nella Resistenza a Bologna ed era diventato comandante di una formazione dei GAP, con il nome di battaglia di “Nerone”. Senza tanti giri di parole si trasferisce a Bologna e prende il nome di battaglia “Garavelli”, diventa il cervello militare delle azioni partigiane, organizzatore e coordinatore di oltre 50 azioni militari, alcune diventate famosissime.

Il 29 settembre entra nel grande Hotel Baglioni, luogo di riunione di gerarchi e alti ufficiali, si mescola con la sua divisa militare a nazisti e fascisti, raccoglie le informazioni utili sul campo, poi esce e dà gli ordini ai suoi uomini per far saltare in aria l'albergo, che non crolla però del tutto; crollerà definitivamente con un altro attentato clamoroso appena un mese più tardi.<sup>13</sup>

I capi nazisti e fascisti responsabili di crimini, vengono presi a casa o sul lavoro, processati clandestinamente e fucilati: come il colonnello nazista, capo della produzione bellica della Ducati, come il capitano delle Brigate Nere di S. Giovanni in Persiceto, fucilato nello stesso identico posto dove il giorno prima erano stati giustiziati dodici partigiani.

Malgrado la crudeltà della guerra, dove vige la pena di morte, i partigiani si sforzano di mantenere un minimo di forma legale, e nei rifugi cittadini sotterranei si riunisce il tribunale del CNL, che più di una volta sarà presieduto da Claudio Deffenu.

I nazisti e i fascisti bolognesi saranno disorientati e almeno in parte frenati dalla efficacia delle audaci azioni dei GAP.

A Claudio Deffenu verrà conferita una medaglia d'argento al valor militare, riferita a una delle sue 50 azioni partigiane, con la seguente motivazione “Al comando di un gruppo di audaci attaccava di sorpresa una polveriera nemica e dopo aver immobilizzato e catturato le guardie asportava ingenti quantità di armi e munizioni. Prima di allontanarsi collocava una carica di esplosivo per distruggere il fabbricato, ma non essendo avvenuta l'esplosione, non esitava a tornare sul posto e a dar fuoco all'ordigno, provocando la distruzione del casamento e del materiale in esso raccolto. Mirabile esempio di audacia e di sprezzo del pericolo”. Testimonianza diretta resa a S. Sechi.

---

<sup>13</sup> testimonianza resa a S. Sechi (op.cit.) da Nazzareno Gentilucci, “Nerone”

## 16. PIETRO MELONI Verona

A Pietro Meloni la città di Verona ha dedicato una strada importante in memoria del partigiano combattente. È stato ricordato da un' iniziativa a lui dedicata, nell'ambito di "Sa die de sa Sardigna"<sup>14</sup>, dal circolo di Verona "Sebastiano Satta".

Pietro Meloni nasce a Sestu nel 1899. La famiglia è povera, non può quindi studiare e frequenta solo la prima elementare. Parte volontario a 16 anni nella guardia di finanza; nel '23 viene assunto come operaio nei cantieri navali di La Spezia. Antifascista è costretto a emigrare in Francia dove unisce un' intensa attività politica allo studio dei testi classici del movimento operaio.

A Chambéry incontra e sposa un'emigrante veronese, Rosa Tosoni. Viene assunto nei cantieri navali di Lione.

Iscritto al PCDI, diviene segretario di una sezione. Nel 1941 rientra in Italia, a Verona, e trova lavoro alla Mondadori. Dopo l'8 settembre è membro del comitato federale del PCI e rappresentante del CNL. "Nel comitato di liberazione veronese reca le sue esperienze di capace cospiratore, la sua forza ideologica acquisita nel lavoro in Francia, la sua fede nei destini di un'umanità rinnovata".

Con la sua capacità di organizzatore politico diviene ben presto con il nome di "Misero" uno dei comandanti partigiani più importanti del Veronese. Sua moglie nel frattempo lavora all'arsenale militare dove raccoglie preziose informazioni.

"Un loro conoscente li tradisce e organizza un finto incontro tra loro nei pressi della chiesa parrocchiale di S. Massimo, frazione di Verona, dove però erano attesi dalle SS. Rinchiusi ne carcere ricavato dall'ex INA, in corso di Porta Nuova, vennero torturati per molti giorni".<sup>15</sup>

Meloni viene trasferito nel campo di concentramento di Bolzano, poi a Mathausen e infine a Gusen, dove muore nel marzo 1945, dopo aver anche lì organizzato i reclusi in quella che è stata chiamata "La resistenza del filo spinato".

Rosa Tosoni, internata a Bolzano, è rientrata a Verona dopo la fine della guerra. Tenera e dolorosa è la sua storia: "Ritorna ad abitare nell'appartamento dove aveva vissuto con il marito, riprende il suo lavoro all'arsenale militare.... E non si è mossa più di casa, se non per andare a lavoro; diceva che doveva attendere suo marito che stava per rientrare dal campo di concentramento".

Il comune di Verona ha concesso a Piero Meloni la medaglia d'oro alla memoria, nel primo decennale della Resistenza.

Il Triveneto è stato teatro delle geste di molti sardi: abbiamo ricordato Pietro Meloni, Flavio Busonera, Bartolomeo Meloni, Luigi Puxeddu; ma ve ne sono molti altri.

A Belluno, il comandante della caserma locale dei carabinieri, Antonio Raga, nato a Bosa nel 1907, ma vissuto poi a S. Teresa di Gallura, capo del battaglione X°, importante soprattutto per i rifornimenti e i servizi di informazione per tutte le brigate partigiane.

Entra a Belluno il 5 maggio del '45 alla testa dei liberatori.

---

<sup>14</sup> "La giornata della Sardegna" per ricordare l'insurrezione di Cagliari contro i Piemontesi il 28 aprile 1794.

<sup>15</sup> vedi il resoconto su " Il Messaggero Sardo" della manifestazione del circolo Sebastiano Satta. La testimonianza su P. Meloni è stata della Signora Olga Santoro Solinas, partigiana che lo ha conosciuto.

Mario Prunas nato a Cagliari nel 1919, ufficiale di complemento dell'esercito, diviene comandante di battaglione e poi capo di stato maggiore di una formazione partigiana nel Veronese e ad Asiago; ottiene la medaglia di bronzo al valore militare.

Severino Lutz, nato a Sedilo nel 1908, prima commissario politico e poi comandante di una brigata.

Pietro Lecis, direttore di una fabbrica di alluminio, boicotta la produzione bellica, e impedisce il trasferimento in Germania dei macchinari.

Giovanni Solinas, originario di Bonorva, nato nel 1914, ufficiale degli alpini, entrato nella Resistenza nel maggio del '44, svolge un'importante funzione di collegamento e di informazione e compie numerose operazioni di guerra.

## 17. FLAVIO BUSONERA Padova

“Il Presidente della Repubblica ha concesso la medaglia d’argento alla memoria al valore militare... al partigiano Flavio Busonera fu Francesco. Durante la lotta di Liberazione si distingueva per patriottica attività, arditamente svolta a Padova a favore dei partigiani. Tratto in arresto manteneva, durante i lunghi interrogatori e nella dura prigionia, contegno nobile ed esemplare. Sacrificato alla rappresaglia tedesca affrontava con fierezza il capestro, incoraggiando fino all’ultimo i compagni di martirio e sacrificando la vita agli ideali di libertà e di Patria, che sempre aveva servito in Padova, 17 agosto 1944.”

Roma, 13 agosto 1959.

Il 16 agosto 1944 viene ucciso a Padova il tenente colonnello dell’esercito della Repubblica di Salò Bartolomeo Fronteddu, di Dorgali (NU); per rappresaglia vengono uccisi dieci partigiani, sette fucilati, fra cui lo studente Pierobon, medaglia d’oro, e tre impiccati fra cui Flavio Busonera, alla cui memoria fu conferita la medaglia d’argento. Flavio Busonera era nato ad Oristano nel 1894, primogenito di 5 figli. Il padre è un piccolo imprenditore e può permettersi di fare studiare il figlio Flavio al liceo Dettori di Cagliari. Presta servizio militare alla Maddalena, si iscrive alla facoltà di medicina e si laurea nel 1921. Diventa tenente medico. Si sposa con una veneta e dal matrimonio nasceranno quattro figli. Nell’immediato dopoguerra, a Cagliari manifesta idee socialiste, poi si iscrive al Pcd’I.

Inizia ad esercitare la professione medica in Sardegna. Per le sue idee di sinistra, mentre è già in congedo, viene convocato al consiglio di disciplina, e non presentandosi per ben due volte, viene rimosso dal grado di tenente medico. Perseguitato dai fascisti lascia Cagliari per trasferirsi in Veneto; ma anche lì, continuando a manifestare le sue idee, non ha grandi incarichi né prebende. Busonera è un medico idealista, innamorato della sua professione, continua a esercitare con passione, malgrado la scarsa remunerazione, a Claut, vicino a Udine; è pagato dal comune per fare il medico dei poveri. Si trasferisce poi a Cavarzere. Si specializza in pediatria, è fiduciario della lotta antimalarica, assiste braccianti e contadini della Bassa padana. Dopo il 25 luglio del 43 fonda la sezione del PCI, organizza il CNL locale, legato a quello di Padova, dove conosce Otello Pighin (capo della resistenza padovana, caduto nel 45, medaglia d’oro).

Vuole l’unità con i socialisti, qualcuno lo dà in questo periodo come iscritto al PCI, altri come iscritto al PSI.

Diventa medico delle formazioni partigiane, organizza il rifornimento di armi pilotando gli aviolanci degli alleati. Viene arrestato il 26 giugno del 44. Si parla di una trappola fascista, tesagli da due spie che si fanno curare come partigiani; ma non è escluso che invece sia stato arrestato per la sua attività di organizzatore della resistenza. Viene impiccato per rappresaglia senza processo, dopo la morte di Fronteddu malgrado sia innocente; la rappresaglia è voluta dal prefetto repubblicano Menna di Padova, non dai tedeschi, come risulta dal processo intentato nel dopoguerra. Una tragedia dovuta al livore e allo spirito di vendetta che non colpisce i colpevoli: pare che l’uccisione del Colonnello Fronteddu fosse dovuta a una donna contesa, quindi più a motivi di gelosia, che a motivi politici. I veri assassini, tre pregiudicati, vengono arrestati e giustiziati un mese dopo. I partigiani pensano di liberare dal carcere Busonera con le armi, ma la moglie, che sta tentando di salvarlo, si oppone. Al momento dell’impiccagione ci sono partigiani armati che pensano di sparare e nella confusione di farlo fuggire.

Ma anche lì, lo impedisce un’altra incredibile circostanza, quasi da romanzo: il frate Padre Eusebio, al seguito della famigerata banda Koch, torturatori e aguzzini già distintisi tristemente a Roma, aveva richiamato una folla di fascisti arringandoli, con una predica

pubblica davanti ai partigiani che stavano per essere impiccati. Altra circostanza: la corda con la quale deve essere impiccato è troppo lunga, cosa che allunga la macabra cerimonia, ma dalla quale emerge ancora più evidente la forza d'animo, di un uomo buono, generoso e altruista qual era il mite medico sardo Flavio Busonera.

Qualche giorno dopo, appare a Padova un manifesto che dice: "perché tremate, domandò al boia, io non tremo! Mettete bene il laccio. Nella stretta del capestro l'ultima sua voce fu per gridare: Viva l'Italia! Padovani, voi non dimenticherete"

## 18. LUIGI PUXEDDU Rovigo

Alla vigilia della Liberazione, prima di ritirarsi, le brigate nere vogliono sterminare i prigionieri politici, 140 fra antifascisti e partigiani rinchiusi nel carcere di Rovigo. Il CLN di quella città, di cui Puxeddu è capo, decide di intervenire: a rischio della incolumità personale e della vita stessa si reca dal questore fascista e gli intima di proteggere la vita dei reclusi.

L'indomani, mentre gli alleati si avvicinano Puxeddu in persona con alcuni uomini armati entra nel carcere, vengono liberati e radunati nell'atrio i detenuti politici ed emesso il decreto "in nome del CLN, siete liberi". Il carcere diviene sede del Comitato di Liberazione, vengono distribuite le armi e comincia l'insurrezione; l'obiettivo è impedire ai tedeschi in ritirata la distruzione della città.

Luigi Puxeddu è nato a Villasor nel 1905. Ancora giovane, si affaccia alla vita politica isolana collaborando al giornale "il Solco" e altre riviste e scrivendo contro la violenza fascista.

Dopo la laurea in giurisprudenza a Cagliari, con una tesi dove difende lo Stato di diritto e la tradizione liberale, entra in magistratura. Passano alcuni anni in cui si ritira dalla vita politica, senza opposizione visibile, ma anche senza complicità e affiancamento al regime. Interviene discretamente a favore del più giovane fratello Rinaldo (poi caduto partigiano in Toscana) quando viene arrestato a Cagliari. Subito dopo l'8 settembre, riunisce intorno a sé i primi gruppi liberali e insieme ai rappresentanti del Pd'Az forma il primo CLN, assumendo anche il comando militare delle prime squadre partigiane. Dopo la Liberazione assume il Governo della Provincia, della quale difende l'autonomia nei confronti delle truppe alleate. Per molti anni sarà dirigente del Partito Liberale Italiano.

## 19. BARTOLOMEO MELONI Venezia

“Martire per la patria e la libertà, Bartolomeo Meloni con i primi patrioti veneziani, qui cospirò per la rivolta e la liberazione”. Questa targa è stata affissa nel Palazzo delle Prigioni, dagli amici del circolo artistico di Venezia, subito dopo la guerra.

Era nato a Cagliari nel 1900, la sua famiglia proveniva da Santulussurgiu, ed era più che benestante. Si laurea al Politecnico di Torino in Ingegneria. Entra nelle ferrovie e diventa ispettore generale delle Ferrovie dello Stato a Venezia. Per un periodo di due anni è destinato a Milano, in corrispondenza della costruzione della nuova stazione centrale. È cattolico, ma dopo qualche esitazione sceglie di entrare nel Pd'A. Come tutti i funzionari statali è stato scritto al Partito Fascista: quando dopo l'8 settembre i suoi amici e compagni, lo spingono ad assumere un ruolo pubblico di maggior rilievo, si schernisce, e incita a dare responsabilità a coloro che non erano mai stati iscritti. La sua direttiva morale, il suo entusiasmo lo mettono in evidenza come organizzatore, come capo politico e partigiano. Deluso per non essere riuscito a influenzare gli alti comandi militari di Venezia verso una posizione antitedesca, contribuisce a fondare la 10<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup> Brigata Matteotti, che iniziarono a operare militarmente nel Veneto. Meloni è attivissimo e con il suo incarico e grazie alle sue conoscenze della rete ferroviaria la Resistenza inizia una attività notevole: dal sabotaggio delle tradotte militari dove transitavano, stipati come nei carri bestiame i prigionieri italiani; alla deviazione di treni verso la Jugoslavia, dove erano più facilmente attaccabili dai partigiani; all'azione per aiutare a mettere in salvo gli ebrei del ghetto di Venezia, alle operazioni volte a procurare armi ed esplosivi ai partigiani.

Armando Gavagnin antifascista fra i fondatori del Pd'A che sarà nel dopoguerra sindaco di Venezia, scrive di lui, nel suo libro “ Vent'anni di Resistenza al fascismo”: “Mi convinsi che Meloni era veramente il primo tra i ferrovieri, il primo per elezione spontanea, naturale, non discutibile. Il primo perché il migliore”.

Agostino Zanon Dal Bo, comandante “Gracco” passando in rassegna le azioni partigiane condotte in due mesi dalla brigate Matteotti scrive “ la circostanza che desta maggior stupore è che tutti questi tipi di azione vennero, non sappiamo se anche ideati, certo iniziati e portati avanti dall'ing. Meloni in meno di due mesi di attività, durante i quali trovò anche il tempo di partecipare a riunioni politiche del Pd'A, che talvolta ospitava in casa sua ( in Calle delle erbe)”.

Armando Gavagnin scrive “Meloni cercò tutto specialmente armi. Si diede a farne incetta ricorrendo ai suoi ferrovieri, ai parroci, alle popolazioni, ai soldati che avevano prestato servizio nelle polveriere e nei porti, e costituì depositi d'armi e di esplosivi”.

Nell'attività politica Bartolomeo Meloni entra in contatto con Silvio Trentin, vecchio deputato antifascista, esule in Francia, fondatore di Giustizia e Libertà con Lussu e Rosselli. Fra i due nasce un'intesa e una simpatia immediata; Gavagnin scrive “ Meloni subì il fascino di Trentin, che subito appariva a tutti personalità superiore”.

Silvio Trentin in una lettera a Emilio Lussu del 23 ottobre del '43 scrive: “da lunedì mi trovo praticamente investito della Resistenza in tutto il Veneto. Credo che potremmo metter in piedi qualcosa di grande e di bello. Ho per luogotenente un tuo concittadino: “magnifico”; dove magnifico è scritto a stampatello a sottolineare la stima e l'entusiasmo per quel sardo colto e idealista.

Meloni viene arrestato dalle SS: prelevato dal suo ufficio, la sua casa viene saccheggiata e distrutta, alla ricerca di carte e di indizi; viene rinchiuso per due mesi in carcere poi trasferito in Germania nel campo di concentramento di Dachau. Il sacerdote don Giovanni Fortin racconta il dramma del campo di sterminio. Dopo l'arrivo nel campo i prigionieri

passano 21 giorni in uno stato di segregazione assoluta “nella disperazione, nell’abbattimento, nella fame. Chi era la forza morale della piccola schiera? Era l’ing. Meloni. Il suo corpo sembrava di giorno in giorno assottigliarsi, ma il suo spirito ingigantiva maggiormente. I giorni di prigionia veneziana avevano fiaccato il suo corpo, ma egli era ancora sostenuto, pur essendo tanto gracile; era il morale che rinforzava il suo corpo, era una visione lontana di Bene, che egli pensava di dover compiere un giorno tornato in patria”.

Nel campo era l’inferno: i prigionieri, denutriti e stremati, spogliati nudi, lavati con il petrolio venivano costretti a correre sulla neve a 30 gradi sotto zero. Da Dachau viene spostato in Cecoslovacchia, messo a lavoro forzato nei campi. Denutrito e spossato cade in un sonno comatoso, non riesce a svegliarsi per l’appello, il sorvegliante della baracca lo massakra a frustate con il nerbo di bue, trasferito in gravi condizioni di nuovo a Dachau muore il 9 luglio 1944. Grande è il cordoglio, dopo la Liberazione, dei suoi amici veneziani, fra cui quelli del circolo dell’arte, nel quale lui, colto cultore, era ferrato.

Lo ricordano con manifestazioni e una pubblicazione speciale in sua memoria. Una lapide dei ferrovieri, lo ricorda anche nella stazione di S.Lucia “per riscattare la patria da duplice infamia si spese nel buio orrore di Dachau, / l’ingegner Bartolomeo Meloni ispettore principale della F.S. / l’eroico ardimento e il sublime sacrificio, qui i ferrovieri del Veneto.” Alla sua memoria è stata concessa la medaglia d’argento.

## 20. I SARDI IN FRIULI: SALVATORE BULLA, LUIGI PODDA, LUIGI CUOMO

Immediatamente dopo l'8 settembre, in quella zona di confine si crea una situazione altamente confusa e drammatica. Da una parte la mancanza di una ferma e condivisibile direttiva e un piano per isolare, dove era possibile i tedeschi, dall'altra scegliere di ritirarsi e conservare le forze. Invece prevale l'avversione verso le forze democratiche e la Resistenza. Il generale Roatta, con il consenso di Badoglio, emette una circolare in cui si invita a passare per le armi, per motivi di ordine pubblico, chiunque si ribelli: "qualunque pietà o qualunque riguardo nella repressione sarebbe un delitto... sono assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani quali intimidazione e persuasione... contro gruppi di individui che turbano l'ordine pubblico...si apre il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglierie senza preavvisi" .<sup>16</sup>

A differenza di quanto avvenuto in Grecia, in Albania e nei Balcani, con episodi di grande eroismo da parte di ufficiali e truppe, a differenza di quanto avverrà con la scelta di singoli ufficiali e soprattutto sottufficiali e soldati, anche in questa zona "i vertici del potere... gli stati maggiori e gli alti comandi militari si dimostreranno incapaci e indecisi".<sup>17</sup>

"Secondo dati dell'ufficio storico dell'Esercito nella zona era dislocata una forza di quasi centomila uomini... avevano di fronte meno di dodicimila uomini" della settima divisione tedesca dislocati nei valichi e negli snodi ferroviari. "Se queste forze avessero fatto quella che in quel momento era l'unica scelta, una scelta di dignità, sicuramente avrebbero contribuito a risollevare l'Italia dalla vergogna in cui era stata scaraventata dalla folle politica del regime fascista".<sup>18</sup>

In questa situazione operano fra gli altri soldati i sardi: "migliaia resistono e combattono... fra essi ci sono oltre mille sardi, alcuni di essi assumono compiti di rilievo nelle file partigiane, ottenendo decine di onorificenze concesse dal governo jugoslavo, e in Italia sei medaglie d'argento e quattro di bronzo." <sup>19</sup>

Ai confini, fra il Friuli e la Slovenia combatte prima come comandante di battaglione e poi della cinquantottesima Brigata "Antonio Gramsci," Salvatore Bulla, nato a Bultei nel 1920, nome di battaglia "Moro", medaglia di bronzo al valor militare.

"Volontario nella formazione partigiana, si distingueva in numerose audaci azioni per capacità e coraggio, nominato comandante di Brigata partigiana, riusciva a trasfondere nei dipendenti ardore e qualità combattiva che procuravano al nemico serie perdite e la distruzione di vitali impianti di comunicazione. Nel corso di una rischiosa azione per l'occupazione di un grosso centro cittadino,... si portava ove maggiore era il pericolo e, galvanizzati i commilitoni, con la sua indomita audacia, riusciva a respingere il nemico e a conquistare la posizione".<sup>20</sup>

Una citazione merita la vicenda di Luigi Podda,<sup>21</sup> giovane pastore nato nel 1924 ad Orgosolo, detto "Corvo" e dei suoi cinquanta compagni, che lo seguivano nel battaglione "Trieste": "alla fine del 1944 la formazione fu rinforzata dall'arrivo di oltre cinquanta

---

<sup>16</sup>Dario Porcheddu – i sardi nella Resistenza – citato

<sup>17</sup>Ibidem

<sup>18</sup>Ibidem

<sup>19</sup>Simone Sechi, op.cit.

<sup>20</sup>Dario Porcheddu Ibidem

<sup>21</sup>Luigi Podda, condannato nel dopoguerra per la strage di "Sa ferula"(si è dichiarato sempre innocente), ha raccontato l'esperienza della Resistenza nel libro: "Dall'ergastolo". La Pietra 1976

militari, tutti giovani, fino a quel momento schierati con la Repubblica di Salò, che avevano disertato dal battaglione dislocato a Villa Opicina vicino a Trieste.”

“A capeggiare la diserzione dei sardi dalle formazioni repubblicane è stato un giovane pastore di Orgosolo, Luigi Podda, che godeva di alto prestigio fra i suoi compagni; quando li invitò a passar nelle file partigiane tutti furono solidali”.<sup>22</sup>

Notissimo, riportato da Radio Londra e da Radio Mosca, l’attacco all’aeroporto di Ronchi dei Legionari, portato avanti dal battaglione Trieste al quale partecipa Luigi Podda.

Nell’azione cadono due partigiani sardi: Salvatore Piras, nato a Dorgali il 17 gennaio 1920 e Carmine Carcangiu, nato ad Orgosolo, il 13 luglio 1943.

All’azione prendono parte anche Antonio Michele Mesina “Onorato” di Orgosolo, Giuseppe Carboni di Tonara, Bernardino Ruiu di Orune. Podda fatto prigioniero dai fascisti sloveni nel marzo del ’45, resta in carcere a Gorizia, fino alla liberazione della città.

Non è possibile fare qui i nomi di tutti i cinquanta sardi coinvolti nella storia della Brigata Trieste: ricordiamo Pietro De Roma, di Bitti, vicecomandante di battaglione e Pasquale Fozzi di Bonorva, comandante di compagnia. Per chiudere questo capitolo, un commento divertente, da cui si evince il clima “sardista” presente nella formazione “noi tre eravamo accovacciati a terra e Buttau (di Bitti) continuava a dire che effettivamente Dio non poteva permettere che lo uccidessero, anche perché lui non aveva mai ucciso nessuno. Io, che mi sentivo un po’ meno esaltato gli dissi “ma come, ti sei già dimenticato di tutte le azioni di guerra compiute insieme e dei nazisti che abbiamo fatto fuori?” “Ista mudu, carzofa, tantu no l’ischi niunu!” “Stai zitto, carciofo che tanto non lo sa nessuno!”.<sup>23</sup>

Un altro sardo che voglio ricordare è Luigi Cuomo. Nasce a Cagliari il 25 gennaio 1926. Si trasferisce giovanissimo nel 1943 a Trieste trova lavoro nello “iutificio triestino” nei pressi dei cantieri navali. Il giorno dopo l’armistizio, il 9 settembre si trova nei pressi del suo luogo di lavoro quando incappa in un rastrellamento tedesco, subito dopo l’attacco al presidio della marina italiana. Benché non abbia niente a che fare né con militari, né con i resistenti il giovane viene prelevato messo su un treno per essere spedito in Austria. Riesce a scappare, insieme a venti amici, ed entra in contatto con partigiani sloveni, nella zona del Collio. Dopo il primo battesimo del fuoco, qualche settimana più tardi, passa al battaglione “Garibaldi”, composto da italiani e quindi al “Mazzini”. Il suo nome di battaglia è “Kiev”. Partecipa a numerose azioni, resistendo alle dure rappresaglie tedesche. Passa poi alla gestione della propaganda, organizzando volantini con appelli bilingui e pubblicando un giornale “Il Mitra”. Dopo essere passato in Jugoslavia, nell’inverno 1944, ritorna nel Collio nel febbraio del ’45 e combatte in Italia fino a liberare la cittadina di Gradisca di Isonzo.

Il Friuli è purtroppo uno dei teatri di scontro più terribili, dove, accanto all’eroismo e ai grandi ideali, troviamo anche gli eccessi, gli odi e le vendette.

Ci sono stati anche altrove, perché le scorie della guerra, che è comunque violenta, contaminano le cause più giuste. Ma qui al confine con la Slovenia e la Croazia si intrecciano nazionalismo, fascismo e antifascismo: nazisti, ustascia, brigate nere, partigiani titini, partigiani italiani, questi ultimi divisi da opposte ideologie.

E’ qui che accadono episodi tristissimi, che ancora oggi macchiano le pagine nobili della Resistenza: le stragi naziste dal ’41 al ’43, la deportazione degli ebrei da una parte; e

---

<sup>22</sup> Enzo Collotti *Il Litorale Adriatico – Vangelista* 1974 (cita storia del Battaglione triestino d’assalto di R. Gialluzzo – G. Scotti)

<sup>23</sup> Dario Porcheddu, *op. cit*

dall'altra la cacciata dei profughi dalmati, l'assassinio nelle foibe, del '43 e del '45 non solo degli oppositori politici per mano dell'esercito occupante Titino, ma anche di cittadini inermi la cui sola colpa era di essere italiani. La ricostruzione della memoria deve essere anche momento di verità, e condanna degli orrori. Le ragioni della libertà e della democrazia e la prospettiva della pace ne usciranno comunque più forti.

## 21. I SARDI NELLA RESISTENZA A ROMA E NELLE REGIONI DEL CENTRO ITALIA

A Roma, come abbiamo già visto, operavano alcuni capi dell'antifascismo e della Resistenza: Emilio Lussu, Francesco Fancello, Stefano Siglienti, Velio Spano, c'è anche Antonio Dore (Orune), antifascista storico, comunista, incarcerato a Civitavecchia e confinato a Ponza.

Scrive Giaime Pintor: "I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parole di guerra e di politica. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di una oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e sentite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti.

Ma coloro che per vent'anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e complici del fascismo... non erano solo dei vinti erano anche un popolo di morti". Giaime Pintor giovane intellettuale cagliaritano, antifascista, volontario dopo l'8 settembre al sud con "i gruppi combattenti d'Italia" del generale Pavone, deluso dallo scioglimento dei reparti di volontari voluto da Badoglio, tenta di passare il fronte, per unirsi al nord con i gruppi partigiani, ma trova la morte a causa di una mina.

L'attentato di via Rasella contro i nazisti occupanti, uno dei principali fatti d'arme della Resistenza nella capitale, vede protagonista, sia nell'azione e purtroppo anche nella tragica rappresaglia, la comunità sarda: sono i Gap (gruppi di azione partigiana) a compiere l'attentato, con una bomba che fa strage di nazisti; appoggiano l'azione con lancio di bombe a mano due partigiani comunisti Silvio Serra, studente cagliaritano e Francesco Curreli, di Austis, già combattente in Spagna, poi confinato.

Militano nei Gap anche Luigi Pintor e la giovanissima Marisa Musu, la cui madre, Bastianina Musu Martini, azionista, è dirigente dell'organizzazione femminile, insieme ad un'altra cagliaritana Antonietta Marturano Pintor. All'attentato di via Rasella i tedeschi fanno seguire la strage delle Fosse Ardeatine dove muoiono numerosi antifascisti sardi: Gerardo Sergi (Cagliari), sottotenente dei carabinieri, Ignazio Piras (Illorai), Candido Manca (Dolianova), brigadiere dei carabinieri, Giuseppe Medas (Narbolia) avvocato, Gavino De Luna (Padria), Salvatore Canalis (Pula), professore del liceo militare, Sisinnio Mocchi (Villacidro), già volontario in Spagna.

A Sutri, in provincia di Viterbo nel novembre del '43 vengono catturati da tedeschi e fucilati diciotto avieri sardi: solo uno gravemente ferito, si salverà.

I sardi sono presenti come partigiani in tutte le regioni investite dalla Resistenza o nell'esercito alleato. Francesco Bussalai (Nuoro) prende parte alla difesa di Roma: è arrestato e seviziato; liberato, è comandante del primo Gap; compierà numerose azioni di sabotaggio, segnalate persino da Radio Londra. Troppo esposto a Roma si sposta in Abruzzo, dove comanderà una Brigata partigiana.

Antonio Gessa (Laconi), nome di battaglia "Tiraboschi", comanda una formazione di Giustizia e Libertà nelle Marche.

Un giovane e valorosissimo partigiano Elio De Cupis (Aggus) viene fucilato a Teramo, medaglia d'oro alla memoria. Nella zona di Avezzano muore Giovanni Maria Simula (Ittiri). Ferito più volte in combattimento, medaglia d'oro alla memoria. Pietro Vito Fenu (Pattada), comandante partigiano in Umbria, ha avuto la medaglia d'argento al valore militare.

Il capitano Guido Melis (Cagliari), comandante partigiano in Umbria malgrado non sia più giovane (nato nel 1885), merita la medaglia d'argento al valor militare "benché non più giovane di età contribuiva efficacemente alla lotta di Liberazione distinguendosi per

sprezzo del pericolo; direttore di un penitenziario in un territorio occupato riusciva a fare evadere 300 detenuti politici, provvedeva altresì a fornire armi e materiali; arrestato, durante nove mesi di durissimo carcere, sotto continua minaccia di fucilazione”.

Giorgio Mastino Del Rio (Ballao), comandante partigiano di una formazione democristiana a Torrita Tiberina, ottiene la medaglia d'argento al valor militare. Edizio Rodriguez (Iglesias), generale di Brigata, prima dirigente della resistenza a Roma, diventa capo di tutte le formazioni partigiane della Democrazia Cristiana per tutto il Centro Italia. Il tenente colonnello Sebastiano Cambosu organizza e dirige la formazione “Amiata”, in Toscana. In Lucchesia uno dei primi caduti è Antonio Garau (Cagliari), comandante di zona e poi di brigata nell'Appennino Tosco-Emiliano. Il tenente Alfredo Gallistru (Ruinas) prende contatto col CNL e gli viene dato l'incarico di costituire la terza Brigata Garibaldi, di cui diviene comandante nella zona di Monte Rotondo; muore in battaglia, dopo essere stato ferito ed aver coperto la ritirata dei suoi; gli viene data la medaglia d'argento alla memoria.

Luigi Mulargia, viene ricordato a Stazzema, città medaglia d'oro, per l'eccidio di S. Anna dove i tedeschi fucilarono 560 persone, e anche una scuola di Pietrasanta, città della Versilia porta il suo nome.

Rinaldo Puxeddu (Villasor), magistrato, abbandonato il posto di giudice si unisce a un gruppo partigiano. Dopo la liberazione di Pistoia, nel settembre '44 viene ferito mortalmente; una formazione partigiana, a ridosso della linea gotica prende il suo nome. Pietro Pistis (Lanusei), catturato dai nazisti, dopo l'armistizio viene chiuso in carcere a Lucca. Durante un trasferimento riesce a scappare ed entra nella formazione partigiana Baroni. Nel tentativo di far saltare un ponte, per ostacolare la ritirata nemica, viene ucciso dai tedeschi. Nel comune di Borgo a Mozzano in provincia di Lucca, gli è stato dedicato un monumento “qui cadde in combattimento, nella primavera del '44 il partigiano della formazione Baroni, sergente Pietro Pistis, un giovane sardo che muore in terra di Lucchesia, testimonianza della unità nazionale animata dalla Resistenza”.

## 22. VELIO SPANO

Nella Resistenza prima all'estero, poi in Italia, troviamo attivo Velio Spano. Nasce a Teulada nel 1905; dirigente di primo piano del PCI sia in Sardegna, dove per un decennio è stato segretario regionale, sia a livello nazionale, è stato prima eletto all'Assemblea Costituente, poi al Senato per quattro legislature.

Velio Spano si forma negli anni giovanili accanto ai gruppi operai e socialisti di Guspini. Trasferitosi a Roma per gli studi universitari ha modo di conoscere Gramsci.

Nel '27, mentre dirige la federazione del PCI di Torino, viene arrestato e sconta cinque anni di carcere. Si rifugia all'estero; è in Spagna durante la guerra civile e dirige l'Unità. Successivamente in Francia viene condannato a morte in contumacia dal regime collaborazionista del maresciallo Petain.

Si rifugia in Tunisia, dove partecipa alla Resistenza e fa propaganda antifascista verso l'Italia attraverso la radio. Rientra in Italia nel '43; nel '44 dopo la liberazione di Roma, dirige l'Unità. Ritorna in Sardegna dopo vent'anni di assenza e per un decennio ricopre la carica di segretario regionale. Deputato alla Costituente, senatore per quattro legislature, vice presidente del Senato.

Continua, fino alla fine della sua vita, a occuparsi di politica internazionale, ricoprendo l'incarico di vicepresidente del Movimento mondiale della pace. Erano gli anni della guerra fredda e della contrapposizione DC-PCI. Muore a Roma nel 1964.

## 23. I SARDI ALL'ESTERO

L' 8 settembre del 1943, l'improvviso capovolgimento di fronte, la mancanza di chiarezza delle direttive, la fuga da Roma del re e di Badoglio e il mancato coordinamento degli alti comandi provocano confusione e danno vita a reazioni contraddittorie.

In alcuni casi c'è un passaggio all'alleanza con i nazisti; in qualche caso c'è acquiescenza, come abbiamo visto in Sardegna. Nella maggior parte dei casi c'è sbandamento. In questa situazione rifulgono però storie, episodi, uomini che danno prova di eroismo e di amor patrio; fra questi molti sono i sardi: carabinieri, guardie di finanza, soldati semplici e ufficiali. Memorabile la Resistenza contro i tedeschi a Cefalonia e a Corfù.

Sandro Pertini, da Presidente della Camera dei Deputati scrisse: "Il sacrificio della divisione Acqui... come opposizione alla prepotenza e ai nemici della libertà non ha tempo, né collocazioni contingenti, ma si situa in quei vertici di eroismo umano valide per ogni epoca e per ogni società".<sup>24</sup> A Guglielmo Pantano (La Maddalena) fucilato a Cefalonia, viene concessa la medaglia d'argento.

Venne fucilato il colonnello Raffaele Delogu. Pietro Carboni (Paulilatino) sottufficiale di marina, scampato al massacro, organizza a Rodi una formazione partigiana e tradito da una spia, muore combattendo all'arma bianca; viene insignito della medaglia d'oro.

Nei Balcani, Jugoslavia e Albania, si consuma un'altra tragedia. Di 24 mila uomini in Montenegro torneranno solo 3500.

I soldati italiani a migliaia si alleano con le formazioni partigiane, dando vita ai battaglioni Gramsci nel Montenegro e in Albania. A Spalato il colonnello Giovannino Biddau, per il rifiuto di unirsi ai tedeschi viene fucilato con altri 45 ufficiali; gli verrà assegnata la medaglia d'argento. È impossibile elencare i martiri caduti, le medaglie, le motivazioni. Dario Porcheddu di Cabras, finanziere, condannato a morte e riuscito a fuggire, racconterà con passione queste pagine di storia nel libro "Ho baciato la morte"; muoiono invece fucilati i suoi due amici e commilitoni sardi Carlo Careddu (Bolotana) e Giovanni Maria Marras (Bonorva).

Giovanni Cuccu (Samassi), da contadino a soldato esperto di armi pesanti; militare ormai stanco della guerra, partito nel '35 dalla Sardegna, prima in Abissinia, poi in Spagna finisce infine in Jugoslavia. Odia il fascismo, esiliato in un presidio periferico molto esposto, è amato dalla popolazione locale e rispettato dai partigiani. Lo accusano di distribuire manifestini antifascisti, prima che riescano ad arrestarlo fugge, portandosi dietro le armi. Siamo nel 1942, ben prima dell'8 settembre. Entra nella Brigata partigiana Tomsic, in Slovenia, con il nome di battaglia di Ivo, diviene prima vicecomandante del Battaglione, poi comandante della brigata "Bubione" e infine ufficiale istruttore per le armi pesanti presso lo Stato maggiore: alla fine della guerra si congeda con il grado di maggiore dell'Esercito di Liberazione Popolare della Jugoslavia e ritorna al suo paese a fare il contadino.

Michele Zidda, Orma, entrato in una brigata partigiana, muore in combattimento e riceve la medaglia d'argento alla memoria.

Bruno Temussi, (Ozieri), medaglia d'argento al merito, capitano medico della brigata partigiana Gramsci "unico ufficiale medico in asperre zone montane dei Balcani... si prodigava con generoso ed incessante senso del dovere ... sotto l'incessante fuoco nemico

---

<sup>24</sup> Dario Porcheddu – Op. cit

e la soverchiante pressione dei tedeschi, dava ripetuta prova di sereno sprezzo del pericolo e di elevata capacità professionale".  
Infine in molti furono i partigiani combattenti nel "Maquis" come veniva chiamata la resistenza francese. Ricordo la medaglia d'oro a Giacomo Parodo di Carloforte.

*In copertina: Aligi Sassu "I martiri di Piazza Loreto" 1944*

*La citazione di Piero Calamandrei è tratta da una conferenza sulla Costituzione tenuta presso la Soc. Umanitaria di Milano.*

*Si ringraziano gli amici dei circoli per le informazioni e il materiale. In particolare Onorio Boi, Gianni Collu, Maria Antonietta Deroma, Simone Pisano, Gianvittorio Masala, Antonio Pirisi e Maurizio Solinas.*